RICERCA EFFETTUATA SUL POTERE

L'EFFETTO LUCIFERO cattivi si diventa?
PhilipZimbardo
Raffaello Cartina Editore
Anno pubblicazione 2008

Capitolo 10
Significato e messaggi dell'Esperimento Carcerario di Stanford: l'alchimia delle trasformazioni del carattere.
Paragrafo pag. 334
LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLA REALTA'
Al potere che le guardie assumono ogni volta che indossavano la loro uniforme di foggia militare corrispondeva l'impotenza che provavano i detenuti indossando i loro camici gualciti con il numero di matricola cucito sul petto. Le guardie avevano manganelli, fischietti e occhiali scuri che nascondevano gli occhi; i detenuti avevano una catena alla caviglia ed un berretto per tenere raccolte le loro lunghe capigliature. Queste differenze situazionali non erano intrinseche all'abito o allo strumento; la fonte del loro potere va ricercata piuttosto nel materiale psicologico che ciascun gruppo ha introdotto nella costruzione soggettiva del significato di queste uniformi.
Per comprendere quanto sia importante la situazione, occorre scoprire come ogni contesto comportamentale sia percepito e interpretato dalle persone che agiscono al suo interno. E' il significato che le persone attribuiscono a varie componenti della situazione a creare la sua realtà sociale. La realtà sociale è più delle mere caratteristiche fisiche di una situazione. E' il modo in cui gli attori vedono la propria situazione, il loro abituale palcoscenico comportamentale, che coinvolge una serie di processi psicologici. Queste rappresentazioni mentali sono convinzioni che possono modificare il modo in cui è percepita una situazione, solitamente per far sì che essa corrisponda o sia assimilata alle aspettative ed ai valori personali dell'agente.
Queste convinzioni creano aspettative, che a loro volta possono rafforzarsi quando diventano profezie che si autoavverano. Per esempio, in un famoso esperimento (effettuato dallo psicologo Robert Rosenthal e dalla direttrice scolastica LenoreJacobson), quando alcuni insegnanti sono stati indotti a credere che alcuni bambini delle loro classi elementari erano destinati a ottenere buoni risultati, quei bambini hanno davvero finito per conseguire ottimi risultati scolastici, anche se i ricercatori avevano scelto a caso i loro nomi. Le concezioni positive degli insegnanti sulle capacità latenti di questi bambini hanno prodotto un feedback, modificando il loro comportamento nei confronti degli allievi e promuovendo una migliore presentazione scolastica. Così, questo gruppo di scolare comuni ha sperimentato l' "effetto Pigmalione", diventando ciò che ci si aspettava che diventassero, allievi dotati di notevoli capacità. Purtroppo, è probabile che anche più spesso accada il contrario, quanto gli insegnanti si aspettano una prestazione mediocre da certi tipi di allievi – appartenenti a minoranze o, in alcune classi, anche studenti maschi.In questo caso il corpo docente li tratta inconsciamente in modi che confermano gli stereotipi negativi, e quegli studenti hanno prestazioni meno buone di quelle di cui sarebbero capaci.
Nell'Esperimento Carcerario di Stanford i volontari avrebbero potuto scegliere di rinunciare in qualunque momento. Non c'erano né fucili né norme giuridiche che li costringessero a stare in carcere: solo un modulo, dove avevano promesso di fare del loro meglio per rimanere tutte e due le settimane. Il contratto era semplicemente un contratto di ricerca stipulato fra alcuni ricercatori universitari, un comitato universitario per la ricerca con oggetti umani e

alcuni studenti, con il presupposto condiviso che avrebbero potuto esercitare il loro libero arbitrio e andarsene in qualunque momento avessero deciso di non continuare. Tuttavia, come hanno mostrato gli eventi che hanno avuto luogo il secondo giorno, i detenuti hanno finito per credere che fosse un vero carcere, seppur gestito da psicologi e non dallo Stato. Si sono persuasi, in base ad uno scherzo di Doug-8612, che nessuno avrebbe potuto andarsene di propria volontà. Così, nessuno di loro ha mai detto: "Lascio l'esperimento". Per molti, invece la strategia di uscire è diventata quella, passiva, di costringerci a rilasciarli per via del loro estremo disagio psicologico. La loro costruzione sociale di questa nuova realtà li ha cementati nella situazione opprimente creata dalla azioni arbitrarie ed ostili delle guardie. I detenuti sono diventati le guardie di se stessi.
Un altro aspetto di come sia stata costruita la realtà sociale in questa ricerca consiste nel "baratto" che è stato offerto ai detenuti alla fine dell'udienza per la libertà condizionale. La cornice [*framing*] della situazione comportava che la commissione avesse il potere di concedere la libertà condizionale se un detenuto fosse stato disposto a rinunciare a tutta la somma che aveva guadagnato come "detenuto". Anche se per la maggior parte loro hanno accettato questo baratto, essendo disposti ad andarsene senza alcun compenso per i giorni spesi come "soggetti di ricerca", nessuno ha fatto il minimo tentativo di andarsene sui due piedi – di abbandonare "l'esperimento". Hanno invece privilegiato la realtà sociale della libertà condizionale rispetto a quella della libertà personale di agire nel proprio interesse. Tutti si sono fatti ammanettare, incappucciare e condurre via da questa libertà a portata di mano, tornando giù nel carcere.

IL POTERE Come usarlo con intelligenza
James Hillman
Rizzoli
Anno pubblicazione 2001

PARTE I pag. 39
L'eroica del potere cambia
Buona parte del mobilio essenziale delle nostre menti è stato messo lì dai vittoriani, nei sessant'anni compresi fra il 1830 e il 1890. Appartiene all'età eroica dell'industrialismo e dell'imperialismo, e il suo stile è stato ispirato dalle macchine a vapore e dalle rotaie ferroviarie protese verso un orizzonte illimitato, dall'elettricità a buon mercato che illumina i luoghi bui al semplice scatto di un interruttore, dalla manodopera a buon mercato che lavora allo scatto di un altro interruttore, nonché dalla gerarchia di classe, dai successi nelle competizioni, dai megamonopoli, dalle vittorie di ogni genere – sulle malattie, sugli ostacoli geografici, sui popoli indigeni e sull'irrazionalità dell'anima. Le nostre menti sono ancora arredate con armadi di quercia pieni di uniformi eroiche e di ritratti di patrioti dalla mascella volitiva, di grandi inventori e ingegneri, di generali e colonizzatori, di compositori e romanzieri, tutti dalle proporzioni e dalle imprese eroiche.
I popoli indigeni della costa nordoccidentale delle Pacifico hanno scolpito giganteschi totem degli spiriti dei loro antenati, come icone del potere per la tribù. Anche il business ha i suoi spiriti eroici, che continuano a vivere nelle sue idee e nelle figure ancestrali, alle quali si affida per trarre ispirazione e che emula nell'ambizione, perché questi giganti sapevano far cambiare direzione alle cose e portarle a compimento.
Cambiarono il mondo, proprio come gli eroi leggendari, come Ercole che deviò il corso di interi fiumi per ripulire la vecchia sporcizia; come Marduk che prosciugò le infide paludi; come Mosè che liberò il suo popolo e fece annegare i suoi persecutori. Raffigurazioni, queste,

del comando e del controllo intesi come un farsi carico. Qualunque cosa si presenti come un ostacolo può essere affrontata ponendovi rimedio o combattendola.
Il potere è stato definito per noi dal patrimonio che ci è stato tramandato. Le statue nei nostri parche, i racconti che leggiamo nei nostri libri scolastici, le note di un concerto, esaltano l'impresa eroica che ha la meglio sulle circostanze avverse grazie alla forza di volontà. Il potere è virtù persuasiva, lotta muscolare, comando risoluto, risultato produttivo, utilità pratica la più vasta possibile. L'immagine del potere ce la dà colui che vince, anche quando uccide.
Non è facile sbarazzarsi di questo mobilio ereditato, soprattutto perché a comporlo sono i residui del darwinismo sociale, base filosofica dell'era moderna. Il darwinismo sociale può essere condensato in una sequenza di proposizioni. <<Il progresso è naturale.>><<Ciò che è naturale è dato da Dio.>><<Quindi, il progresso è buono.>><<Il progresso avanza mediante la selezione naturale: ciò che è superiore cresce, e ciò che è inferiore è destinato a finire.>><<Ci sono più individui in fondo chi in cima, sono di più le erbacce che le rose ibridate, quindi la gerarchia è naturale.>><<Dato che via via che si sale, la piramide va numericamente a restringersi, la selezione naturale impone la competizione, che permette agli elementi più adatti di sopravvivere.>><<Solo i più adatti sopravvivono alla competizione.>><<La sopravvivenza è assicurata se si raggiunge la cima e vi si rimane.>> (Le unità più piccole del mobilio che accompagnano il <<raggiungere la cima>>, comprendono: una quota di mercato più ampia, un profitto dell'investimento sempre maggiore, e un'integrazione verticale dalla materia prima al punto vendita al dettaglio.)
Ciascuna di queste formule, che hanno a che fare con il progresso, la selezione, la sopravvivenza e la lotta verso l'alto, può essere riassunta sotto un'unica idea dominante: la <<crescita>>, una parola che porta un messaggio incredibilmente efficacie. Evocando immagini naturali come alberi pieni di gemme e frutta in maturazione, ma anche un'infanzia impaziente di diventare più grande, più forte, di prendere il comando, questa parola trasmette il messaggio eroico con un'efficacia molto maggiore di concetti come <<progresso>>, <<miglioramento>> o <<sviluppo>>. La crescita ha finito per diventare un importantissimo indice di potere, ma anche un suo sinonimo, dal momento che, nella giungla competitiva, la capacità di crescere presuppone un'innata potenzialità di sopravvivenza o di vittoria. L'imperativo <<cresci o muori>> perdura, come la pendola vittoriana del nonno che scandisce la nostra vita ventiquattr'ore al giorno.
Se esaminiamo bene l'idea di crescita, scopriamo che si accompagna a un'altra idea, altrettanto importante: quella dell'Efficienza. La crescita, in sé, può anche significare un'inutile ed eccessiva esfoliazione, erbacce che soffocano, reti di collegamento aggrovigliate, espansione senza scopo, ridondanza ovunque. La burocrazia è semplicemente la crescita naturale dirottata verso l'interno. Dato che la crescita naturale è caratterizzata da una dispendiosa sregolatezza, ha bisogno dell'efficienza per diventare funzionale, per essere garantita nella sopravvivenza. La sopravvivenza del più adatto si traduce così nella sopravvivenza dell'efficiente. E questa traduzione avviene facilmente perché il darwinismo sociale, con le sue immagini biologiche, fiorì nello stesso periodo vittoriano dell'industrialismo, con le sue metafore meccaniche, come l'efficienza. Ma anche l'efficienza non è spontanea; dipende da attente misurazioni, dal pensare per numeri, e da decisioni basate su questi. Oggi ne parliamo come di <<valutazione dei costi>>, di <<analisi costi-benefici>>, di <<economicità dei costi>>, di <<bottom line>> (la cifra finale, una volta completate tutte le operazioni contabili). Sono queste le ultime, avveniristiche attrezzature d'ufficio inchiodate al pavimento della mente del business e tenute a posto da specialisti chiamati contabili.
……..
L'efficienza

Il primo significato che il dizionario ci dà <<potere>> è semplicemente <<la capacità di fare, di agire; la capacità di realizzare qualcosa>>; per cui, sempre secondo il dizionario, molto potere significa <<forza>>, <<potenza>>. Un potere forte, un potere assoluto, può essere definito da due elementi evidenti: il controllo assoluto delle condizioni e la massima efficienza delle operazioni. In realtà, il primo dipende dal secondo perché il potere, per mantenersi, ha bisogno di efficienza. Non è possibile mantenersi al vertice delle condizioni se i nostri metodi operativi sono inefficienti. Ma questo non suggerisce anche che l'efficienza assoluta produce il massimo potere?
Il campo di sterminio Treblinka e il suo comandante, Franz Stangl, sono esempi di efficienza al massimo grado di purezza. Treblinka era il più grande dei cinque campi costruiti esclusivamente a scopo di sterminio dei Tedeschi durante l'occupazione della Polonia. Secondo una stima estremamente prudente, in questi campi furono uccisi circa tre milioni di persone in diciassette mesi.
I campi di sterminio vennero escogitati per la <<soluzione finale>>, in quanto il metodo usato in precedenza – la fucilazione di massa al margine di fosse aperte, su cui far passare poi i bulldozer (un metodo usato dai nazisti in Unione Sovietica) – fu ben presto accantonato perché inefficiente per quello che Himmler ebbe a chiamare <<l'enorme compito che abbiamo di fronte>>. Un metodo inefficiente per molte ragioni: il gas si liberava dai corpi in putrefazione rivelava quanto stava succedendo; averi e oro non potevano essere recuperati; la fucilazione a ridosso delle fosse aperte richiedeva l'impiego di troppi soldati, e quindi non poteva essere assicurata la segretezza; c'era troppa confusione, alcune vittime fingevano di essere morte, altre fuggivano, i soldati non sparavano, ecc.. L'efficienza qui va intesa solo dal punto di vista di colui che è al potere, di colui che compie l'esecuzione. In altre situazioni, l'esecuzione efficiente tiene conto del punto di vista della vittima: deve essere, cioè, rapida, indolore, non crudele né inconsueta.
……..
La crescita
Se l'efficienza sembra essere la via che porta al potere e il metodo con cui questo conserva la presa, la crescita sembra essere la prova del potere. Nel gergo terapeutico si parla della <<crescita interiore>> che porta alla maturità psicologica, e che assume il significato di <<essere padrone di sé>>, farsi carico della propria vita, aver potere.
In realtà, sulla parola <<crescita>> convergono almeno sei differenti concetti, che possiamo così elencare:

1) Aumento di dimensioni. (Espansione, ovvero diventare più grandi).
2) Evoluzione nella forma e nella funzione. (Differenziazione, ovvero diventare più svegli, più brillanti).
3) Progresso. (Miglioramento, ovvero diventare migliori).
4) Associazione di parti. (Sintesi, integrazione, ovvero sistemi di collegamento più estesi).
5) Successione temporale per stadi. (Maturazione, ovvero diventare più maturi, più saggi).
6) Autogenerazione. (Spontaneità, ovvero diventare creativi, indipendenti).

Queste idee di crescita risplendono tutti della speranza del miglioramento, ance se ciascuno di noi sa che diventare più grandi non sempre significa migliorare, che maturare significa anche appassire e morire, e che l'indipendenza comporta anche la solitudine.
Ciò nonostante la crescita resta carica di implicazioni positive come la fertilità, la speranza, la salute, il progresso, l'ottimismo, il vigore, l'invulnerabilità, la conquista, e perfino la vita stessa: <<o cresci, o muori>>.

Stili del potere

Il linguaggio del potere

L'espressione <<complesso di potenza>> nasce con Jung e viene ampiamente definita in *tipi psicologici*, pubblicato per la prima volta nel 1921. Dice il paragrafo in questione:

Chiamo occasionalmente complesso di potenza l'insieme di tutte quelle rappresentazioni e di quelle aspirazioni che tendono a collocare l'IO al di sopra di altre influenze e a subordinare queste all'IO, sia che tali influenze provenganoda uomini e da situazioni, sia che esse provengano da impulsi, sentimenti e pensieri propri, soggettivi.

In breve, la *subordinazione*, di qualunque tipo, suscita il complesso di potenza. Questa definizione suggerisce implicitamente che l'affermare se stessi al di sopra dell'altro, qualunque cosa sia questo altro, lo colloca al disotto. L'espressione chiave, in questo passo di Jung, è <<al di sopra>>. E i modi di ergersi <<al dispora>> possono essere molti. La subordinazione può usare la forza, la forza di volontà, la persuasione attraverso l'atteggiamento, la logica, l'argomentazione, oppure la conversione, il convincimento con il ragionamento, il terrore, la manipolazione, l'irretimento, l'inganno. Qualunque sia il metodo, il complesso di potenza subordina tutto all'arrivare e al restare in testa.

Queste differenti modalità sono abbastanza familiari. Chiunque abbia vissuto con un coniuge di umore depresso, o abile manipolatore o litigioso e prepotente conosce profondamente cos'è la subordinazione e sa bene che una posizione di superiorità sembra essere definita, essenzialmente, dal fatto che qualcosa o qualcun altro diventa subordinato.

Altrettanto familiari ci sono le tecniche di subordinazione che si esplicano nella struttura del nostro stesso carattere – pensieri che non vogliamo consentirci, sentimenti che preferiamo reprimere, fantasie e abitudini che non possono vedere la luce del giorno e che sono immediatamente giudicati inferiori. Sia all'interno sia all'esterno, in se stessi o negli altri, l'idea junghiana del complesso di potenza si basa sull'idea di un Io superiormente dotato di forza di volontà.

……..

Il controllo

Pobabilmente la parola che oggi viene più comunemente associata al potere è <<controllo>>. <<To be in control>>, avere il controllo, comandare. <<To take control>>, assumere il controllo, impadronirsi di qualcosa. E pensare che controllo deriva da un'idea che essenzialmente limita il potere, che, di fatto, mette dei freni al potere, come un interruttore di controllo o il pannello di controllo che governa un'istallazione in modo che non possa surriscaldarsi o andare in corto circuito. Il controllo è un agire, sì, ma di un genere restrittivo: la parola deriva da *contra rotulus*, contro il rotolare.

……..

L'ambizione

Il desiderio di ricoprire un ufficio, di ottenere potere, in qualunque forma, molto spesso biasimato, anche se coloro che reclutano il personale vanno in cerca di giovani laureati ambiziosi, desiderosi di intraprendere la scalata. L'ambizione stata definita, non senza un certo sarcasmo, come <<un protendersi oltre quello che si è in grado di affermare>>, <<un'aspirazione che va al di là della competenza>>. Oppure come *hybris* (l'eccesso di orgoglio), che per i Greci era forse il peggiore di tutti i difetti delcarattere. L'orgoglio sfrenato della propria capacità: non c'è bisogno degli Dei; non c'è bisogno del consiglio di un maestro – è questa l'ambizione universale condannata nella letteratura tragica e nell'epica. Dimostrano che una performance artificialmente intensificata segue un modello davvero mitico – una

straordinaria ascesa e una caduta catastrofica. L'unica saggezza che ci insegnano i racconti classici è questa: ricordati dei limiti fino ai quali spingerti, limiti imposti ai mortali dagli immortali (il nome che i Greci davano alle loro divinità).
Un canto tradizionale dell'Africa occidentale consiglia:

Non cercare troppo la fama,
ma non cercare l'oscurità.
Sii fiero.
Ma non ricordare al mondo le tue imprese.
Eccelli quando puoi,
ma non eccellere sul mondo.
Molti eroi non sono ancora nati,
molti sono già morti.
Essere vivi, sì da udire questo canto, è una vittoria.

Questa saggezza pratica mette in guardia dal cercare di raggiungere il paradiso - cosa che non fa che portare all'inferno. Mantieniti nei limiti del mondo presente. Restare vivi non è ambizione da poco.
……..

La resistenza
L'idea di influenzamento, così come l'abbiamo appena delineata confluisce facilmente in un altro genere di potere, il potere di resistere. Senza la resistenza non si capisce la subordinazione, perché non c'è nulla da sotto-porre. La forza di volontà, il potere della volontà deve cozzare contro qualcosa, deve esercitare pressione su qualcosa o su qualcuno intorno. La semplice idea di potere presuppone che, perché il lavoro venga eseguito, ci sia qualcosa che resiste. Il superamento della resistenza e l'abbassamento della resistenza sono concetti importanti per il riscaldamento, per l'elettricità, ma anche per la psicoanalisi. Sembra che la resistenza, in quanto fenomeno opposto all'esercizio del potere renda possibile il potere. Abbiamo già visto questo concetto in relazione al controllo da *contra rotulus*, contro il rotolare dell'inerzia. Il potere, se non c'è la resistenza di una contro-forza, mima l'inerzia alla quale si oppone, diventando un'espansione senza impedimenti, priva di tensione, seguendo la disposizione del terreno, appiattendosi in accumuli stagnanti privi d'intenzione, un po' come le raffigurazioni di certi despoti adagiati su gonfi cuscini, nelle loro stanze di piace, quando ogni resistenza a questi plenipotenziari è venuta meno.
……..

La decisione
<<E' un indeciso.>><<Non sa da che parte stare.>><<Paralizzato dall'indecisione.>> Queste espressioni di condanna rivelano molto chiaramente quanto importante sia la decisione per l'esercizio del potere. La decisione libera potere; forse, in quanto essenza stessa dell'agire, la decisione è potere. La decisione della Suprema Corte degli Stati Uniti sospende un ordine esecutivo del presidente e una legge approvata dal Congresso.
Ci piace credere che le decisioni siano il risultato di esaurienti riflessioni. Una volta che si siano considerati tutti gli aspetti della faccenda e previste tutte le eventualità, la decisione segue. E' come se la decisione fosse questione di soppesare i pro e i contro sui piatti della bilancia del giudizio. Questa visione del modo di dire dà però troppo credito alla ragione. Le decisioni provengono dalla pancia, da un qualche dato casuale o da una chiacchiera, da un'impressione intuitiva, dalla voce, appena percepibile, di quello che altrove ho chiamato <<angelo>>, non meno che da una lunga riflessione su un compendio dei fatti ben scritto.

La radice dl termine decisione (*caedo, caedere)* rimanda al significato di percuotere. Il primo significato latino non è certo razionale. Parla di un potere bruto: <<colpire, percuotere, picchiare>>. Il secondo significato collega *caedo, caedere*al rapporto sessuale, come possiamo vedere quando gli uccelli si accoppiano. Un terzo significato è <<uccidere, ammazzare, assassinare, abbattere, immolare>>. Un quarto: <<spaccare, fare a pezzi, rompere>>. *Caedo*, a sua volta, risale al sanscrito *khidati*, <<schiacciare, appiattire>>, *kheda*, <<martello>>.
……..

L'intimorire
Del generale Andrew Jackson, diventato in seguito presidente degli Stati Uniti, si diceva che <<otteneva il massimo dai suoi uomini perché lo temevano più di quanto non potessero i nemici>>. L'esercizio del potere ottiene con la paura quello che non è possibile ottenere altrimenti.
……...
L'emozione della paura accompagna i fatti del potere: vicino al potere soltanto uno sciocco non avrebbe paura.
……

Il potere sottile
Vent'anni di focalizzazione femminista hanno modificato molte delle sue consuete valenze. Oggi la subordinazione sembra un concetto sorpassato, legato alla dominazione dei maschi in una civiltà patriarcale, come sostengono le femministe. Se seguiamo le loro argomentazioni, molte delle idee di potere che abbiamo descritto, come l'intimorire, la tirannia, il prestigio, il controllo e naturalmente l'esibizionismo, riflettono una civiltà <<maschilista bianca, ormai morta>>, con le sue mummificate idee di potere. Inoltre queste idee rendono ciechi nei confronti di generi di potere più sottili che funzionano ogni giorno da sostegno al nostro diventare e al nostro fare, al nostro agire effettivo.
L'agire stesso, che è la più astratta e imparziale delle definizioni del potere, nella nostra civiltà è stato ristretto ad un genere limitato e vigoroso di potere, modellato sui miti dell'eroe. Quel solitario individuo muscoloso lotta contro le avversità e distrugge i nemici, uccide gli animali e devasta la compagna abbattendo alberi e deviando il corso dei fiumi. Può caricarsi sulle spalle la terra intera. Poiché la nostra nazione è ossessionata dall'ansia della produttività competitiva, poiché noi aspiriamo a diventare <<più snelli e più duri>>, le nostre idee di potere si sono modellate in maniera da conformarsi a quest'ansia dominante. Il potere dev'essere produttivo e la produttività dev'essere eroica.
Questi concetti di potere vigorosi, competitivi, atletici, trovano il loro supporto nei miti dell'eroe occidentale, ma anche nel cristianesimo occidentale.
……...

FENOMENOLOGIA DEL POTERE
Heinrich Popitz
Il Mulino
Anno pubblicazione 1990

Capitolo 3
La violenza
Paragrafo 3 pag. 72
IL POTERE DI UCCIDERE E L'ANTINOMIA DELLA COMPIUTEZZA DEL POTERE

La violenza non è suscettibile di crescita illimitata. C'è un confine estremo: l'uccisione. Perciò c'è uno stadio definitivo di ogni violenza.
C'è un potere di offesa che è diverso da tutto ciò che gli uomini possono altrimenti arrecarsi. <<Consapevolezza della morte>> non significa soltanto consapevolezza della propria mortalità, ma anche consapevolezza del *poter*-uccidere. Suicidio od omicidio, la morte per l'uomo è attuabile. Egli è consegnato alla morte, ma può anche mettere in opera l'assoluto terreno.
E' tipico della situazione umana di violenza, così come dei fenomeni di eliminazione dei limiti, che si possa pensare e raggiungere un confine estremo. Proprio perché ciò è possibile, perché non ci sono atti violenti più grandi, perché la violenza assoluta esiste, può formarsi l'idea di un potere compiuto.
1. Il potere compiuto è lo sviluppo estremo dell'esser-signori di altri uomini: signori della vita e della morte. Chi ha potere assoluto tiene la vita dei dominati letteralmente <<nelle sue mani>> (alla scrivania o sul patibolo). In questo senso, determinabile con precisione, il potere umano può essere inteso come potere compiuto.
Parallelamente, l'atto dell'uccisione funge da simbolo della vittoria compiuta, <<integrale>>, e da segno infallibile della maestà suprema. Ciò che eccelle per antonomasia dà attestazione di sé mediante ciò che è terribile per antonomasia. Questo si ripresenta in molteplici contesti. La violenza assoluta serve alla legittimazione personale e istituzionale del dominatore, in essa danno prova di sé la cavalleria e la virtù aristocratica, funge da prova della virilità, manifesta coi sacrifici umani la santità dei giorni e dei luoghi di festa. Al di sopra di tutte le legittimazioni ottenute mediante la violenza c'è la violenza come segno degli dèi, la divina capacità di disporre di vita o di morte.
Il trionfo dell'uccisore può prolungarsi anche oltre l'atto di uccisione se egli, mutilando il cadavere e rifiutandone la sepoltura, distrugge la speranza di una vita nell'aldilà dell'anima della vittima. Ettore, colpito a morte:

> Per la tua vita, per le tue ginocchia,
> per i tuoi genitori io ti scongiuro,
> deh! non far che di belve io sia pastura
> ... e tu lor rendi
> questo mio corpo, onde l'onor del rogo
> dai Teucri io m'abbia, e dalle teucre donne.
>
> Achille:
>
> ... io vi restava,
> io, che qui ti distesi: Or cani e corvi
> te strazieranno turpamente, e quegli
> avrà pomposa dagli Achei la tomba.

L'intera immensa storia eroica dell'Iliade sfocia in questo tema del <<secondo colpo mortale>>, dell'esser-signori sulla salma del vinto, e nella grande supplica del padre che muove Achille a pietà. In questo caso, come spesso altrove, la rinuncia al secondo colpo mortale significa la rinuncia all'ultimo trionfo della vendetta con il definitivo annientamento dell'integrità della vittima.

2. Il potere compiuto produce completa impotenza, il potere di uccidere la paura disperata di essere uccisi. Dal punto di vista storico questo trovarsi alla mercé d'altri è uno stato banalmente quotidiano. La maggior parte degli esseri umani è vissuta, almeno dalla nascita delle culture antiche, in condizioni in cui la loro esistenza fisica dipendeva dalla volontà di un dominatore. La paura, la paura della morte ha sempre contribuito a determinare la

conformazione dei rapporti di dominio. Nella storia del mondo di solito l'opposizione al dominio mette in pericolo la vita. E corrispondentemente, di solito il pericolo di morte costituito dal dominio è la più sicura di tutte le garanzie di stabilità.
Ma la paura della morte è anche una fonte di legittimazione del dominio. Dalla paura della morte può nascere il timore reverenziale, un remissivo timore reverenziale di fronte a chi uccide, un riconoscimento della smisurata superiorità del vincitore, che ha vinto e sempre vincerà la lotta per la vita e per la morte. E' essenzialmente anche questo timore reverenziale di fronte a chi uccide - <<il timore di fronte all'onore >> di chi domina la vita e la morte - che porta all'idea che ci sia un'umana superiorità d'essere per eccellenza, una superiorità dell'uomo sull'uomo simile a quella divina. La compiutezza del potere dimostra la compiutezza della persona e quella dell'ordinamento in tal modo garantito.
Che cosa significhi nelle sue estreme conseguenze rendere gli altri impotenti lo mostra un comando impartito nel campo di concentramento di Dachau (nel 1933), che minaccia di una punizione pesante e umiliante chiunque cerchi di uccidersi. In questo caso la criminalizzazione del suicidio ha senza dubbio due motivazioni complementari. In primo luogo deve essere tolta al prigioniero un'ultima decisione autonoma, l'ultima scintilla di un potere autonomo. Nello stesso tempo l'atto di uccidere viene reclamato come monopolio e privilegio del detentore del potere. Anche chi si uccide viola questo monopolio. Per chi è completamente soggiogato la propria vita dev'essere inviolabile, per non mettere in questione la sua piena violabilità da parte di chi è compiutamente potente.
3. Jacob Burckhardt chiama violenza (<<il male in terra>>) una <<parte costitutiva della grande economia della storia universale>>: <<prefigurata già in quella lotta per l'esistenza che riempie tutta la natura, il regno animale come il regno vegetale, e che prosegue nell'umanità attraverso l'omicidio e la rapina nelle età più antiche>>, negli ultimi tempi <<attraverso l'eliminazione, cioè lo sterminio o l'asservimento di razze più deboli, di popolazioni più deboli, di strati sociali più deboli entro lo stesso stato e lo stesso popolo>>. Ciò che qui è inteso, o per meglio dire ciò che tra le altre cose è sostanzialmente inteso, è anche lo stadio definitivo di ogni violenza, la violenza assoluta dell'uccisione (<<lotta per l'esistenza>>, <<omicidio>>, <<sterminio>>). La violenza assoluta è posta all'inizio del processo di formazione delle maggiori unità sociali - Burckhardt menziona le primissime formazioni di stati: <<La violenza è pur sempre il *prius*>> - sulla violenza assoluta si fonda la loro espansione e in gran parte anche la loro stabilità interna, la violenza assoluta contrassegna la loro fine.
Il potere di morte dell'uomo sull'uomo significa anche che intere entità sociali, città, popoli, culture possono essere cancellate con un'unica azione, in un assalto, in una battaglia, in un massacro. Ogni collettività è in pericolo di essere uccisa collettivamente. Lo stadio definitivo della morte può qui acquisire un peculiare carattere quasi-oggettivo. <<Gli ateniesi passarono per le armi tutti i meli adulti che caddero in loro potere, e misero in vendita come schiavi i piccoli e le donne. Si stabilirono essi stessi in quella località, provvedendo più tardi all'invio di cinquecento coloni>>. Fine e inizio, come la chiusura e l'apertura di una porta. La storia del declino dei popoli è ampiamente sconosciuta. Scrive ancora Burckhardt (a proposito delle campagne militari di Alessandro): <<Tutte quelle fortezze regali abbandonate che Alessandro Magno incontrava [...] stanno a testimonianza di battaglie orrende all'ultimo sangue, delle quali non sappiamo più nulla>>.
Tutto ciò non dimostra, naturalmente, una tesi complessiva del tipo che la storia dell'uomo sarebbe sostanzialmente una lotta di vita o di morte, cioè un qualsiasi darwinismo allargato come quello che riecheggia (equivocamente) anche nella prima citazione di Burckhardt. Ma la violenza in generale, e la violenza dell'uccisione in particolare, non è nemmeno un mero incidente di percorso delle relazioni sociali, una manifestazione marginale di ordinamenti sociali nè soltanto un caso estremo o un'*ultima ratio* (attorno a cui non si dovrebbe fare così

tanti chiasso). In realtà la violenza è <<una parte costitutiva della grande economia della storia universale>>, un'opzione sempre presente dell'agire umano. Nessun ordinamento sociale esteso riposa sulla premessa della non-violenza. Il potere di uccidere e l'impotenza della vittima sono fondamenti latenti o manifesti di determinazione della struttura della convivenza sociale.
Abbiamo chiamato il potere che si manifesta nella violenza estrema, nella definitività terrena dell'atto di uccisione, un potere <<compiuto>>. Questa compiutezza può essere psichicamente annullata da chi la subisce grazie alla fede in una vita dopo la morte, che insieme a tutte le cose terrene relativizza anche ogni potere terreno. Ma la compiutezza del potere può essere messa in discussione anche in base alla sua stessa premessa. Proprio nell'illimitatezza di ciò che gli uomini possono vicendevolmente farsi c'è anche un confine per ogni potere. Inasprendo l'antinomia della compiutezza del potere si può dire: <<Poiché gli uomini possono uccidere gli altri uomini, il potere sugli altri uomini può essere compiuto>> (nel senso della definitività terrena). <<Poiché gli uomini possono uccidere gli altri uomini, qualsiasi potere dell'uomo sull'uomo è incompiuto>>.
Che l'imperfezione di ogni potere sia una conseguenza della disponibilità di un potere propriamente capace di annientare diviene evidente in entrambe le grandi figure dell'opposizione radicale, l'attentatore e il martire.
La violenza assoluta che esercita un detentore di potere può anche rivolgersi contro di lui nell'azione dell'attentatore.

Se infatti guardiamo degli uomini adulti, e consideriamo quanto sia fragile la compagine del corpo umano [...], e con quanta facilità un uomo debolissimo possa uccidere uno più forte, non c'è motivo per cui qualcuno, fidando nelle sue forze, ci creda superiore agli altri per natura. Sono uguali coloro che possono fare cose uguali l'uno con l'altro. Ma coloro che possono fare la cosa suprema, cioè uccidere, possono fare cose uguali.

<<Con quanta facilità un uomo debolissimo possa uccidere uno più forte>> - non è certo sempre facile, ma non presuppone nè forze fisiche nè risorse superiori. La protezione del detentore del potere rimane sempre insicura. Fino ad oggi anche i sovrani protetti da duplice o triplice sorveglianza sono notevolmente esposti ad attentatori ben determinati.
L'uccisione del detentore di potere colpisce sempre anche il potere in sé. Il fatto che anche il detentore di potere assoluto possa essere ammazzato, che il potere di uccidere possa mutarsi in ogni momento nell'impotenza dell'essere ucciso, smaschera la pretesa di compiutezza non di questo detentore di potere soltanto, ma di ogni potere.
La cosa estrema che gli uomini possono farsi è anche qualcosa che chiunque può arrecare a ciascuno. Il <<poter fare la cosa suprema>> si imbatte infine nuovamente in un'uniformità: l'uniformità del corpo umano e il suo essere consegnato agli altri uomini.
Come l'attentatore è il simbolo dell'opposizione radicale attiva, così il martire, che rifiuta in ogni caso l'ubbidienza, è il simbolo dell'opposizione radicale passiva. <<Anche nella più opprimente e crudele situazione di soggiogamento rimane sempre ancora una considerevole misura di libertà personale. Solo che noi non ne diveniamo consapevoli, poiché in questi casi la dimostrazione costa un sacrificio la cui assunzione su noi ha cura di stare del tutto fuori questione>>.
Il sacrificio la cui assunzione su noi sembra stare del tutto fuori questione è, nel caso estremo, la propria morte. Un'ultima dimostrazione della libertà personale è la decisione di togliersi la vita. Chi si uccide si sottrae ad ogni sottomissione. Anche il martire sacrifica la sua vita, ma non fa quest'ultimo passo da solo. Non si sottrae al poter, ma rimane fino alla fine al suo cospetto.

Così nasce qualcosa di peculiare. Dalla disperazione estrema si forma, se questa viene sopportata, un potere di tipo particolare, il contropotere del lasciarsi uccidere.
Il detentore di potere può uccidere il martire (egli è signore della sua morte), ma non può costringerlo a rimanere in vita, a fare qualcosa per rimanere in vita. Egli non è più quindi <<signore della vita e della morte>>, perché ha perso il dominio sulla vita dell'altro.
Con l'incondizionatezza del suo rifiuto il martire si rende consapevole che l'ubbidienza non è un percorso obbligato, e quindi nemmeno il potere che riposa sull'ubbidienza. Diviene palese la condizionatezza di ogni potere di minaccia (e di promessa). Se il martire agisce con fede in una giustizia ultraterrena - se va oltre la frontiera della vita, perché per lui essa non è l'ultima frontiera - allora ogni potere terreno sprofonda, con la relativizzazione dell'esistenza fisica, nella provvisorietà e nell'inessenzialità.
L'uccisione di chi resiste incondizionatamente significa inoltre che il detentore rinuncia a questa particolare relazione di potere. Il martire può sfidarlo a compiere questo passo, può spingerlo oltre la soglia su cui ogni potere termina. Quando il martire sfida l'alternativa del detentore di potere dimostra nel medesimo tempo di essere egli stesso colui che decide in ultima istanza.
Però qui non si tratta di una sorta di strategia di opposizione, né della questione se l'opposizione radicale del martire risulti in qualche modo <<di successo>>, a corta o a lunga scadenza. Ciò che è cruciale è che il martire, ponendo in essere l'autonomia del proprio potere di lasciarsi uccidere, mette a nudo una particolare eteronomia del potere di uccidere.
L'attentatore e il martire fanno venir meno in maniera pubblicamente visibile la compiutezza del potere. Entrambi mostrano che la decisione di vita o di morte non sta solo al detentore del potere. Mostrano che proprio il potere di uccidere limita ogni potere degli uomini sugli altri uomini. Il potere può essere compiuto perché è in grado di eseguire l'azione estrema. Il potere è incompiuto perché la decisione di eseguire l'azione estrema non si lascia monopolizzare (chiunque può uccidere), e perché agli altri non può essere sottratta la decisione di lasciarsi uccidere.

I RITI DEL POTERE uno sguardo antropologico: dalle comunità primitive alle società moderne
Pietro Scarduelli
Carocci editore
Anno pubblicazione

CAPITOLO 2: perché IL POTERE HA BISOGNO DEI RITUALI?
2.I Il rito persuade
Il potere nelle più svariate forme è presente nella grande maggioranza delle società umane di ogni epoca storica (anche se sono esistite ed esistono ancora società in cui è presente solo una forma embrionale di leadership: le società di caccia e raccolta). Il potere può basarsi sulla forza e sulla coercizione oppure sul comando o anche su una combinazione delle due modalità (si ubbidisce al comando perché si teme l'esercizio della forza). Tutto ciò sembra ovvio e banale ma non è poi così banale chiedersi perché gli uomini ubbidiscono ad altri uomini. Non basta evocare la forza e la minaccia: molte specie non sono addestrabili; un gatto o una zebra non imparano a ubbidire nemmeno se si ricorre alla coercizione. Gli uomini invece imparano facilmente perché la nostra è una specie gregaria, come, ad esempio, i lupi. Nel corso dell'evoluzione ominide l'importanza assunta dalla caccia come mezzo di sussistenza ha fatto sì che venissero premiati dalla selezione i comportamenti collettivi basati sulla coordinazione, la cooperazione, l'ubbidienza al leader.

Tuttavia gli esseri umani sono creature troppo intelligenti per essere esclusivamente gregarie e basare il proprio comportamento solo sulla sottomissione. A differenza dei lupi, la sottomissione al capo non è dettata dall'istinto ma sottoposta al vaglio dei processi cognitivi e contiene un elemento di *valutazione*. Il ricorso alla forza per imporre il potere può essere sufficiente con molti e per molto tempo ma non con tutti e non per sempre. Quanto ai comandi agli ordini verbali, a essi si può disubbidire. Un animale debitamente addestrato, come un cane o un elefante, non possono disubbidire al comando del padrone o dell'addestratore, ma un uomo può rifiutarsi di ubbidire a un comando semplicemente per il fatto che ha un cervello sufficientemente evoluto per *concepire* un comportamento alternativo all'esecuzione dell'ordine e per compiere una *valutazione* dei vantaggi e degli svantaggi offerti dalle due soluzioni (ubbidire oppure non ubbidire). Come osserva Kertzer (1988, trad. it. p.24), un ordine può sempre suggerire a colui che lo riceve di fare il contrario perché ogni formulazione verbale ha un contrario.
Queste premesse ci permettono di iniziare a rispondere alla domanda formulata nel titolo del capitolo: il potere ha davvero bisogno dei rituali perché questi, non essendo espressi esclusivamente in forma verbale, non hanno un contrario. Quindi, ricorrere a essi per far sì che la volontà (di qualcuno) si traduca nell'azione (di qualcun altro) non provoca resistenza (*ibid*). Detto in altri termini rituali possiedono un valore persuasivo superiore a quello dei discorsi perché questi sono confutabili tramiti argomentazioni opposte, i rituali no. I rituali pertanto non provocano una resistenza razionale.

MACBETH: FOLLIA, CUPIDIGIA E DESTINO
Prof. Franco Savignano
I coniugi Macbeth: un'allegoria di Adamo ed Eva?
Il Macbeth mette in scena elementi che ricordano da vicino la più grande delle tragedie cristiane: il peccato originale e la conseguente cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre.
Nella Genesi la debolezza di Adamo, convinto dalla moglie la quale è stata a sua volta tentata da Satana, lo induce a violare i limiti imposti e a far finta di essere un dio. Entrambe le storie lasciano spazio alla speranza: l'umanità verrà salvata da Cristo anche se ha peccato. In termini cristiani, malgrado Macbeth sia un tiranno, un criminale un peccatore, ciò non esclude un eventuale redenzione in Paradiso. Macbeth, nonostante i suoi orrendi crimini, è un uomo degno di compassione. Ciò che lo salva è il fatto che da principio egli non vuole uccidere Duncan ma in un secondo momento cambia idea, condizionato dalla cupidigia della moglie. Inoltre Macbeth soffre internamente perché non riesce a godersi la posizione di prestigio che occupa. Pur essendo re, paura, paranoia, esaurimento e insonnia non gli danno tregua. Anche Lady Macbeth è un'eroina tragica. La sua baldanza mista a coraggio dura poco e va progressivamente alla deriva tra isterie e sonnambulismo. Si esaurisce mentalmente e fisicamente perché consumata dalla fatica del delitto. I due protagonisti sono degni di compassione in quanto il pubblico assiste ad ogni fase del loro travagliato destino, cogliendo gli effetti nefasti non soltanto sul popolo scozzese ma anche su se stessi.

Predestinazione e libero arbitrio
Nell'antichità le vicende umane erano considerate alla mercé della "ruota della fortuna" sottolineando la concezione della vita come una lotteria. Si poteva raggiungere la sommità della ruota e usufruire dei benefici che ne derivavano ma solo per un breve periodo. Bastava un piccolo movimento per precipitare rovinosamente alla base della ruota. Al contrario il destino è già scritto. In un universo fatalista, la durata e l'esito della vita (destino) sono

predefiniti da forze ultraterrene. Nel Macbeth queste forze sono rappresentate dalle streghe. L'opera fa un'importante distinzione: il destino potrà anche essere segnato in partenza, ma le modalità con cui quel destino si compie restano in balìa del destino e del libero arbitrio del soggetto. Anche se a Macbeth viene predetto che diventerà re non gli viene specificato come lo diventerà: infatti tocca a lui fare delle scelte. Non si può biasimarlo per essere diventato re (è il suo destino), ma si può biasimarlo per i mezzi di cui si serve per diventarlo (libero arbitrio).

L'ordine politico e l'ordine naturale.

Il Macbeth è ambientato in una società in cui la parola d'onore e la fedeltà ai propri superiori sono imperativi categorici. Al vertice della gerarchia si trova il re, cioè il rappresentante della divinità sulla Terra. Altre relazioni umane dipendono dalla fedeltà: il cameratismo sul campo di battaglia, l'ospitalità dell'anfitrione nei confronti dell'ospite e la fedeltà coniugale tra marito e moglie. In quest'opera qualsiasi relazione umana è corrotta o depravata. L'assoggettamento di Macbeth da parte della moglie, il regicidio e la distruzione dei legami familiari e camerateschi, sono tutte azioni volte al sovvertimento dell'ordine naturale.

La visione medievale del mondo prevedeva un rapporto diretto tra l'ordine naturale, il cosiddetto microcosmo, e l'ordine universale, il cosiddetto macrocosmo. Quindi, quando Lennox e l'anziano parlano dello sconvolgimento terrificante che sta investendo il mondo - tempeste, terremoti, eclissi e così via - viene subito in mente il sovvertimento dell'ordine naturale che Macbeth ha provocato nel suo microcosmo.

Il rapporto tra crudeltà e virilità

In Macbeth il tema del genere ricorre spesso. Lady Macbeth manipola il marito mettendo in dubbio la sua virilità, desidererebbe essere asessuale, e non contraddice Macbeth quando si sente dire che una donna come lei dovrebbe partorire solo figli maschi.

Proprio come Lady Macbeth sprona il marito a commettere omicidi, così anche Macbeth stuzzica l'orgoglio dei sicari che uccideranno Banquo mettendone in discussione la virilità.

Tali azioni dimostrano che la coppia diabolica fa coincidere la mascolinità con la violenza più efferata e, ogni qual volta discute della virilità, ecco che in breve tempo sopraggiunge un nuovo omicidio. La loro concezione della virilità è alla base dello sgretolamento politico descritto nell'opera. Esso evolve rapidamente in direzione del caos. Allo stesso tempo il pubblico non può fare a meno di notare che anche le donne sono all'origine della malvagità e della violenza. Le profezie delle streghe scatenano l'ambizione di Macbeth e acuiscono le sue pulsioni aggressive. LadyMacbeth gioca la parte della stratega che sovrintende ai complotti del marito. L'unico essere divino a fare la sua comparsa è Ecate, la dea della stregoneria.

Si potrebbe sostenere che Macbeth sia uno strumento di morte in mano alle donne. Tale interpretazione porta alcuni critici a considerare il Macbeth come l'opera più misogina di Shakespeare. Tuttavia, è vero che gli uomini sono crudeli e propensi al male quanto le donne, ma l'aggressività dei personaggi femminili lascia ancora più turbati perché ribalta i canoni tradizionali che le raffigurano come portatrici di conciliazione e saggezza.

Il comportamento di Lady Macbeth indica che le donne possono essere crudeli e spietate quanto gli uomini. L'unica differenza nel raggiungimento degli obiettivi è che, per via delle convenzioni sociali o a causa della propria vigliaccheria, Lady Macbeth utilizza il sotterfugio e la manipolazione psicologica piuttosto che la violenza.

In ultima analisi la tragedia offre una definizione riveduta e corretta della virilità.

Visioni e allucinazioni, ovvero follia e sovrannaturale
In tutta l'opera ricorrono allucinazioni e visioni di ogni tipo: fungono da monito della complice consapevolezza dei Macbeth che si macchiano di delitti sempre più atroci.
Quando Macbeth è sul punto di uccidere Duncan, gli appare un pugnale sospeso a mezz'aria. Intriso di sangue e puntato verso la stanza del sovrano, il pugnale rappresenta la strada di dannazione sulla quale l'eroe si sta incamminando. In seguito, durante il banchetto, gli appare Banquo seduto su una sedia come fosse ancora vivo. In realtà Banquo è caduto sotto i colpi della sua mano crudele. Anche la forte razionalità di Lady Macbeth non dura a lungo: ben presto inizia ad avere delle visioni, a soffrire di sonnambulismo e si convince di avere ancora della macchie di sangue sulle mani, macchie persistenti e incancellabili.
In entrambi i casi lo spettatore rimane nel dubbio: la visione è reale o si tratta di semplici allucinazioni? In ogni modo. iMacbeth li interpretano come segnali ultraterreni della colpa che portano.

Nel tempo che intercorre dal primo fugace incontro con le streghe alle ultime visioni spettrali che tormentano Macbeth, si colloca una lunga schiera di morti: molti di questi sono suoi amici e "parenti". Però il suicidio della moglie nell'atto V, scena IV, lo fa precipitare nell'abisso della follia più totale.
Lady Macbeth è come un'appendice fondamentale di Macbeth. Operano in simbiosi, pensano all'unisono e quando l'appendice si spegne, Macbeth perde definitivamente il contatto con la realtà. La moglie era la custode esclusiva dei suoi segreti e dei suoi tormenti.
Persino nella sua morte vi è un elemento sovrannaturale: nel primo atto dell'opera, aveva evocato le forze della natura affinchè la fortificassero.
Questo è il monologo che segna il destino della donna: "... Venite, o voi spiriti che vegliate sui pensieri di morte, in quest'istante medesimo snaturate in me il sesso, e colmatemi tutta, da capo a piedi, della più atroce crudeltà. Spessite il mio sangue, occludete ogni accesso ed ogni via alla pietà, affinchè nessuna contrita visita dei sentimenti naturali scuota il mio feroce disegno o stabilisca una tregua fra lui e l'esecuzione. Venite alle mie poppe di donna, e prendetevi il mio latte in cambio del vostro fiele, o voi ministri d'assassinio, dovunque (nelle vostre invisibili forme) siate pronti a servire il male degli uomini. Vieni, o densa notte, e ammantati del più perso fumo d'inferno... (Atto I, scena V). Chiede agli spiriti di essere virilizzata e di sostituire il latte del suo seno con il fiele. Dalle sue parole cariche di enfasi si deduce che vorrebbe diventare la creatura più malvagia del mondo (vedi rapporto tra crudeltà e virilità).

Il tema del ciclo vitale risulta amplificato dal fatto che la signora si rivolge agli spiriti della natura. E' l'inizio della sua fine. E' lei che insiste perché Macbeth uccida il re per diventare re di Scozia. Sono i suoi piani diabolici che trascinano lei e il marito nei gironi dell'inferno. Allo stesso tempo la responsabilità va condivisa. E' Macbeth che decide di spingersi oltre, macchinando altri omicidi finalizzati alla conservazione del potere.

Ogni volta che Macbeth entra in contatto con una profezia sovrannaturale, scende di un gradino verso il baratro della follia e a lungo andare ne muore. La scomparsa della moglie gli dà il colpo di grazia. In tutta l'opera si nota un meccanismo costante: ad ogni morte accompagnata da un evento sovrannaturale, si assiste a uno sgretolamento del suo equilibrio psichico.
Il Macbeth può essere letto come il ciclo vitale di un uomo in balia di forze della natura che si illude di controllare, ma da cui finisce per esserne schiacciato mentalmente e fisicamente.
Il primo fugace incontro di Macbeth con le streghe rappresenta davvero l'inizio della fine.

L'insonnia come maledizione: una mente sconvolta che non trova mai pace
La notte dell'omicidio di Duncan, Banquo confida al figlio: "Mi invita un sonno, che mi grava addosso come il piombo, e pure io non vorrei dormire: misericordiose potenze del cielo, frenate in me i pensieri maledetti ai quali la natura si abbandona nell'ora del riposo!" (Atto II, scena I). Banquo non specifica di quali pensieri maledetti si tratti ma possiamo immaginare che alluda alle profezie che ha sentito pronunciare dalle streghe. Poco dopo Macbeth sembra intendere che ricompenserebbe Banquo se solo egli lo sostenesse in qualche maniera"... Quando potremo sollecitare un'ora a mettersi a nostra disposizione, noi vorremmo passarla a discorrere un poco di quella faccenda, se voi ci accorderete il tempo". Banquo resta guardingo e non si sbilancia, allora Macbeth gli augura "buon riposo" (Atto II, scena I).
Non appena Banquo va a dormire, Macbeth ha la prima allucinazione: vede un pugnale sospeso a mezz'aria ed esclama: "Ora sopra una metà del mondo la natura sembra morta, e malvagi sogni ingannano il sonno tra le sue cortine: la stregoneria celebra i riti della pallida Ecate" (Atto II, scena I). Il sonno è protetto dalle cortine, cioè dalle tende dei letti a baldacchino, ma di notte i sogni malvagi possono penetrare sia le tendine che il sonno stesso.

IL POTERE POLITICO
Antonio Costabile
Carocci Editorie anno 2002

1. Il potere nella società

1.1. L'evidenza del potere
La questionedel potere, in particolare, del potere politico è antica, complessa e controversa quanto l'uomo.
L'esistenza quotidiana, a livello personale e sociale, è inestricabilmente legata al potere, la questione del potere fa parte della nostra vita, così come la nostra vita è inserita nella ricerca che ha per oggetto il potere. Ogni libero tentativo di raggiungimento di uno scopo e ogni libero sforzo di realizzazione di un valore non avvengono in un ambiente neutrale o in un mondo ipotetico, nel quale uno o più individui arrestano il corso degli eventi, si interrogano sul potere in astratto e poi costruiscono *ex novo* la realtà. Le iniziative di qualunque contenuto, individuale o generale, egoistico o altruistico e, quindi, le battaglie per la libertà e l'eguaglianza al pari di quelle motivate dalla volontà di fondare o di difendere privilegi, sono pensate e realizzate sempre e solo all'interno di relazioni di potere, storicamente, socialmente e culturalmente situate. Libertà e potere sono elementi inseparabili e costitutivi della condizione umana.
Questo stretto rapporto, per esempio già nel Settecento, era ben chiaro ai filosofi Montesquieu e Roussou. Il primo, in una prospettiva cara alla dottrina liberale, scrive ne *Lo spirito delle leggi*: <<La libertà è il diritto di fare tutto ciò che le leggi permettono>>. A tale definizione si ricollega la discussione riguardante la necessità di porre dei limiti al potere statale, che è utile nella misura in cui viene circoscritto nell'interesse della piena affermazione dell'individuo. Il secondo scrive nel *Contratto sociale*: <<La libertàè l'obbedienza alla legge che ci si è prescritta>>, sottolineando che l'uomo libero è colui che obbedisce unicamente alle leggi che ha contribuito a formare attraverso un processo di <<autodeterminazione collettiva>> (Bobbio, 1965, p.150), prospettiva preferita dai teorici della dottrina democratica.

In entrambi i casi, sia che si faccia riferimento alla "libertà da", detta anche "libertà negativa" o "libertà dagli impedimenti", cara alla dottrina liberale sia che si faccia riferimento alla "libertà di", detta pure "libertà positiva" cioè possibilità di scelta autonoma, cara alla teoria democratica (Berlin, 1989) resta che la libertà è "indefinibile" se non viene collegata al potere.

1.2. Definizione introduttiva

Prima di accostarci alla forma specifica di potere, quello politico, che costituisce l'oggetto del presente lavoro, è necessario fare alcune ulteriori precisazioni introduttive sull'argomento.

Sul piano specifico, una definizione generale del potere, sufficientemente completa e condivisa all'interno della comunità degli studiosi, è sempre stata cercata ma mai raggiunta: <<Ogni concettualizzazione del potere implica in parecchi punti contestabili, alcuni dei quali controversi sul piano morale e politico>> (Lukes, 1996, p. 743).

Esiste, in verità, una difficoltà concettuale implicita nel tentativo di racchiudere in una definizione esaustiva insiemi di fenomeni assai diversi, tra loro e al loro interno, riconducibili alla categoria del potere; c'è però anche dell'altro. C'è la complicazione immediata che si crea tra chi studia e cerca di definire questi fenomeni, da una parte, e il potere reale, i suoi circuiti, la condizione storico-sociale e i valori in cui tutti - studiosi e gente comune - siamo immersi, dall'altra.

Possiamo comunque accettare, come prima definizione del potere, di carattere generale e introduttiva al concetto, la seguente: il potere è <<la capacità degli agenti sociali di produrre effetti>> (ivi, pag. 723). Già il filosofo Bertrand Russell (1967) aveva definito il potere come <<la produzione degli effetti desiderati>>.

Dopo questa precisazione, proviamo a definire il potere in maniera più articolata attraverso i suoi caratteri fondamentali, individuati ancora una volta sulla base delle evidenze concrete e della letteratura scientifica.

Il potere è la capacità di intervento di uno o più soggetti sulla realtà. Tale capacità:

- può essere tradotta in atti concreti o restare allo stato potenziale;
- permette di adottare comportamenti diversi a seconda degli scopi prefissi, quindi può consistere in un fare, cioè in una forma dell'agire, come anche nell'evitare di agire (quando il tralasciare produce effetti desiderati), oppure nel coartare la volontà altrui, o nell'escludere qualcuno o qualcosa, o ancora nell'influenzare eventi o persone, o magari nel manipolare uomini o situazioni;
- ha come oggetto individui (singole persone o gruppi) oppure realtà materiali (cose) o immateriali (idee, linguaggi, simboli e forme di comunicazione);
- quando ha direttamente per oggetto uomini e donne, o quando utilizza le cose e le idee per scopi di controllo sulle persone, viene chiamata potere sociale.

Si può affermare, sin da subito, che il potere costituisce una forza decisiva - senz'altro una delle più importanti - in ogni società, e che viene esercitato per scopi individuali, di gruppo o universali, di natura materiale o non-materiale, in vista della conservazione o del mutamento degli ordinamenti sociali esistenti.

Da ciò derivano non solo le difficoltà analitiche cui abbiamo fatto cenno, ma pure le esaltazioni ("tutto è lecito pur di conquistare e conservare potere") e i pregiudizi ("il potere corrompe sempre") del senso comune.

In questo quadro è interessante sottolineare il legame che unisce potere e successo. A ben guardare, ogni iniziativa di successo costruisce, tendenzialmente, nuove relazioni di potere, più o meno strutturate e definite nei vari settori della società. Il successo diventa così potere e delimita gran parte dei campi d'azione sociali entro cui poi vengono assunte le decisioni individuali e di gruppo. Beninteso, un margine di scelta più o meno ampio, a seconda delle epoche storiche e dei caratteri del sistema sociale e politico, esiste quasi sempre, ma entro un

contesto circoscritto dal potere esistente. A meno che i soggetti sottoposti al potere abbiano a loro volta successo in un'azione di cambiamento, riuscendo così a rovesciare o modificare il precedente assetto e a costruire un nuovo campo d'azione, socialmente vincolante in virtù del nuovo potere.
In breve, nelle scienze sociali si tende a convenire su un punto: esiste il *potere in senso generale* (dell'uomo sull'uomo e sulla natura) e il *potere sociale* (dell'uomo sull'uomo). Il potere sociale, a sua volta, può assumere diverse forme, una di queste è il *potere politico.* Il potere si presenta, quindi, come una realtà differenziata al suo interno.

1.3. LA DIFFERENZIAZIONE DEL POTERE

Ci troviamo ora di fronte a una nuova evidenza concreta: la molteplicità delle forme del potere, che per un verso è sempre esistita, per altro verso è accentuata nella complessità del mondo attuale. Per spiegare in termini scientifici la complessità del potere è necessario richiamare il concetto di differenziazione. Esso è utilizzato nelle scienze sociali per indicare il processo, tipicamente moderno, di passaggio da una realtà indifferenziata, compatta, unificata, a una realtà diversificata, formata invece da molteplici aspetti tra loro distinti, cioè caratterizzata da fenomeni che manifestano una pluralità di ambiti e dimensioni.
Nell'età premoderna, facendo riferimento al potere nel Medioevo, un esempio di realtà indifferenziata può essere costituito dal signore feudale. Egli riassumeva nella sua persona, all'interno di un dato territorio il potere politico, amministrativo, economico e militare, disponeva cioè di una forza armata al suo servizio, possedeva le terre del suo feudo, assumeva autonomamente e in larga misura arbitrariamente le decisioni di portata collettiva e, con l'aiuto di collaboratori fidati amministrava la giustizia e riscuoteva i tributi.
Viceversa, il mondo moderno, originato come si diceva dalla rivoluzione economica industriale e dalla ascita degli stati nazionali, poggia sulla differenziazione dei ruoli sociali e dei settori produttivi, come pure sulla separazione dei poteri, per cui quello economico è distinto da quello ideologico-culturale e da quello politico. Quest'ultimo, a sua volta, è distinto al suo interno, secondo la suddivisione classica, in legislativo, esecutivo e giudiziario. Con la nascita del mondo moderno si avvia la tendenza alla specializzazione dei saperi e delle strutture che creano dal conto loro incessantemente nuove articolazioni della realtà sociale e nuove forme di distribuzione del potere.
A questa diversificazione della società e delle sue componenti corrisponde uno sforzo scientifico volto a elaborare teorie, concetti e categorie analitiche capaci di spiegare il processo di differenziazione e i nuovi ambiti e livelli che si creano nella società.
Bisogna però tenere presente che tutto quanto detto finora a proposito della differenziazione del potere non deve essere interpretato in maniera schematica. Infatti nel mondo contemporaneo si osservano frequentemente forme di sovrapposizioni forme fra poteri formalmente distinti e di prevaricazione di uno ai danni dell'altro, come dimostra la ricerca sociale e l'attualità politica. Basti pensare ai casi in cui un dei citati poteri assume una posizione di predominio nei confronti degli altri, fino ad alterare o addirittura stravolgere le logiche di funzionamento di questi ultimi. Per esempio quando in una democrazia, la ricchezza e i mezzi finanziari, cioè un aspetto del potere economico, condizionano direttamente l'elettorato, alterano il meccanismo competitivo che è alla base del principio delle libere elezioni e deformano il processo di rappresentanza, oppure quando un sistema partitocratico, cioè un aspetto del potere politico, soffoca e corrompe la normale dialettica del mercato economico.
Il potere sociale ha molte facce e, come tale, è stato studiato da numerose angolazioni (Stoppino,2001).
L'analisi può riguardare svariati aspetti del potere, come ad esempio:

. gli strumenti di cui il potere si serve (il denaro, la norma e i regolamenti, le armi e l'usa della violenza) e le risorse di cui dispone (materiali e/o immateriali, personali e/o collettive, interne e/o esterne al gruppo di riferimento, durevoli o temporanee);
. i contenuti e le forme a cui si ispira e a cui può dar luogo (ad esempio, esistono il potere sacerdotale, militare, medico, giornalistico, accademico, sportivo ecc.);
. le articolazioni e le suddivisioni interne (alla ripartizione classica del potere politico in esecutivo, legislativo, giudiziario abbiamo già fatto cenno; ogni organizzazione, economica o politica che sia, poggia d'altra parte su una divisione gerarchica dei poteri, che secondo il modello dovrebbe attribuire i gradi di comando in base alle competenze);
. le modalità di esercizio (potere attivo/passivo, internazionale/non internazionale ecc.);
. le utilizzazioni del termine entro locuzioni di uso comune (l'abuso di potere, il potere d'acquisto, il quarto potere, il contropotere criminale ecc.);
Molti di questiaspetti possono essere poi aggregati e analizzati provando a individuare i gradi, le sfere, gli ambiti del potere.
I gradi del potere sono molto diversi perché la capacità superiore o inferiore di stabilire obbligazioni e vincoli per altri crea una gerarchia. Essa va, ad esempio, dal ruolo dell'amministratore delegato di una grande azienda multinazionale o del capo di stato, che assumono decisioni imperative che impegnano milioni di uomini su questioni importanti della loro vita, al ruolo del fattorino di un piccolo ufficio, che regola l'affluenza del pubblico secondo le norme stabilite dalla direzione e magari controlla i documenti.
cioè del gruppo di persone condizionate dal potere), così come risultano molteplici i campi d'azione del potere, che segnalano tutti i tipi di relazione sociale e gli oggetti a esso sottoposti.
Nella sociologia classica e in parecchi studi contemporanei l'approccio a tale argomento ha messo a fuoco due piani o livelli fondamentali:
. la formazione-costruzione- produzione del potere, cioè la nascita di una posizione e di una relazione di potere. Queste, generalmente, sono riconducibili alle due grandi categorie dell'appropriazione e dell'attribuzione. La prima si realizza in tutte le forme di dominio politico e di imposizione conseguenti al possesso di mezzi economici o militari. La seconda si manifesta, ad esempio, nei procedimenti elettivi moderni, in un consiglio di amministrazione come in un condominio o in parlamento, oppure in alcune forme di potere tradizionale, come il governo degli anziani chiamato gerontocrazia;
. la distribuzione e riproduzione del potere, cioè l'articolazione e il consolidamento successivi, fino alla trasmissione del potere a nuove figure, che può avvenire in molte forme, cruenti o pacifiche, carismatiche o elettive, ereditarie o religiose.
Nel nostro lavoro analizzeremo, appunto, le varie teorie come momenti di ricerca sulleforme di produzione e di riproduzione del potere politico, in rapporto agli altri poteri sociali e nel quadro del mutamento generale delle società(Farneti, 1971). Esistono anche altre prospettive di inquadramento teorico generale del cammino di ricerca sociologica sul potere. Tra queste ne ricordiamo due, che sono piuttosto diffuse. Quella che focalizza il potere e costruisce le categorie d'analisi attraverso cui studiarlo a partire dalle relazioni tra l'attore individuale e la struttura sociale. Alcuni studi italiani che fanno riferimento a questo binomio sono quelli di Ceri (1996) e di Segatori (1999). L'altra prospettiva generale di lettura partedalla distribuzione tra potere, autorità e influenza e dalle loro relazioni e trasformazioni (Lasswell, Kaplan, 1997; Friedrich, 2002).
Nelle opere di Weber, come vedremo, erano già presenti – in forma più o meno sviluppata – molti dei cammini analitici sopra citati, a dimostrazione che anche in campo scientifico esiste un processo di differenziazione, in questo caso riguardante l'ampliamento e la specializzazione degli ambiti di ricerca.
……
Per riassumere …….

. L'esistenza di ogni persona è indissolubilmente connessa al potere. Le azioni che compiamo e le scelte che operiamo per raggiungere un determinato obiettivo sono in larga misura pensate e attuate all'interno di relazioni di potere.
. Il potere assume diverse forme; nel mondo moderno, che poggia sulla differenziazione sociale e strutturale, anche il potere è differenziato e distinguiamo, all'interno del potere sociale, il potere politico da quello economico e da quello ideologico.
. La politica è quell'aspetto dell'attività umana che ha come oggetto il governo della società, cioè l'edificazione e il mantenimento dello stato; la sua funzione è quella di integrare e di coordinare le varie attività sociali, economiche e culturali stabilendo principi e regole validi per tutti; per farli rispettare sono necessari degli apparati coercitivi. Infatti, nell'estrema varietà e mutevolezza dei fini della politica, il potere politico ha come mezzo specifico l'uso della forza e come aspirazione costante la leggittimità, cioè il consenso popolare.

SHAKESPEARE NOSTRO CONTEMPORANEO
Jan Kott
Universale Economica Feltrinelli, anno 2015

"Macbeth" o I contagiati dalla morte
Chi è quell'uomo insanguinato?
(Macbeth, I, 2)
Nel *Macbeth* agisce lo stesso Grande Meccanismo del *Riccardo III,* con la differenza che forse qui è messo ancora più a nudo. La repressione della rivolta ha portato Macbeth molto vicino al trono. Potrebbe diventare re, quindi deve diventarlo. Uccide il sovrano legittimo. Poi deve uccidere i testimoni del delitto e coloro che lo sospettavano. Poi i figli e gli amici di quanti ha ucciso prima. Infine deve uccidere tutti, perché sono tutti contro di lui.
Fate uscire degli altri cavalieri, e correr la campagna intorno; impiccate tutti coloro che parlan di paura. Qua la mia armatura! (V, 3)
Alla fine viene ucciso lui stesso. Ha percorso da cima a fondo la grande scala della storia.
A riassumerlo, il *Macbeth* non differisce nulla dai drammi storici. Ma i riassunti ingannano. Al contrario che nelle cronache, nel *Macbeth* la storia non è mostrata come un Grande Meccanismo, bensì come un incubo. Il Meccanismo e l'incubo non sono che due diverse metafore per indicare la stessa lotta per il potere e per la corona. La diversità della metafora, tuttavia, non è soltanto un diverso modo di guardare le cose, ma anche qualcosa di più: una diversa filosofia. La storia mostrata come un meccanismo è qualcosa di affascinante, non fosse che per il suo carattere minaccioso e irrevocabile. L'incubo paralizza e spaventa. Nel *Macbeth* la storia viene mostrata attraverso l'esperienza personale, e così pure il delitto. Esso è decisione, scelta e costrizione, si paga di persona e deve venir eseguito con le proprie mani. Macbeth ammazza Duncan di persona.
Nel *Macbeth* la storia è impenetrabile come un incubo, e come in un incubo tutti vi sprofondano. Si mette in moto il meccanismo e poi se ne viene stritolati. Ci si inoltra nell'incubo finchè esso non arriva alla gola.
Dice Macbeth:
Io mi sono inoltrato nel sangue fino a tal punto, che se non dovessi spingermi oltre a guado, il tornare indietro sarebbe pericoloso quanto l'andare innanzi. (III, 4)
Nel *Macbeth* la storia è densa e appiccicosa come una colla o come il sangue. Dopo il prologo con le tre streghe, la vera azione del *Macbeth* incomincia dalle parole di Duncan:
Chi è quell'uomo insanguinato? (I,2)

Qui tutti grondano sangue, vittime e assassini. Il mondo stesso gronda sangue. Donalbain, il figlio di Duncan, dice:
...qui dove siamo, vi sono pugnali fin nel sorriso degli uomini: il più vicino per sangue è il più vicino a sanguinare. (II,3)
Nel *Macbeth* il sangue non è soltanto una metafora: è qualcosa di materiale e di fisico, qualcosa che cola dal corpo degli uccisi, che si raggruma sui volti e sulle mani, sui pugnali e sulle spade.
Dice Lady Macbeth:
Un po' d'acqua ci farà mondi di quest'atto: vedete, dunque, com'è facile! (II, 1)
Ma questo è un sangue che non vuole andar via nè dalle mani, nè dai volti, nè dai pugnali. *Macbeth* incomincia e finisce con una carneficina. Il sangue aumenta sempre di più, sommerge tutti, invade la scena. Senza questa immagine del mondo inondato di sangue la rappresentazione del *Macbeth* risulterà sempre falsa. Il Grande Meccanismo ha in sè qualcosa di astratto. Le crudeltà di Riccardo sono delle sentenze di morte, la maggior parte delle quali viene eseguita fuori scena. Nel *Macbeth,* invece, la morte, il delitto, il crimine sono qualcosa di concreto. Persino la storia, nel *Macbeth,* è concreta, tangibile, corporea e soffocante; è il rantolo di un agonizzante, uno scintillio di spade, un colpo di pugnale. E' stato scritto che il *Macbeth* è la tragedia dell'ambizione, ed anche che il *Macbeth* è la tragedia della paura. Non è vero. Nel *Macbeth* non c'è che un tema, un mono-tema: l'assassinio. La storia viene ridotta alla sua forma più elementare, ad un unico aspetto e ad un'unica primordiale distinzione: quelli che uccidono e quelli che vengono uccisi.
L'ambizione qui significa intento d'uccidere e piano di un delitto. La paura è il ricordo dei delitti compiuti e lo sgomento di fronte alla necessità di un nuovo omicidio. Il grande delitto, il delitto vero, quello da cui ha inizio la storia, è l'assassinio del re. Poi bisogna continuare ad uccidere senza sosta, fino al momento in cui colui che uccide non verrà ucciso a sua volta. Il nuovo re sarà colui che ha ucciso il re. Così avviene nel *Riccardo III* e nei drammi regali, e così avviene anche nel *Macbeth.* L'immenso rullo compressore della storia è stato messo in moto e stritola tutti l'uno dopo l'altro. Nel *Macbeth*, però, questa catena di delitti non è la logica del meccanismo e basta, ma ha qualcosa del pauroso dilatarsi di un incubo notturno.
MACBETH ...A che punto è la notte?
LADY MACBETH Quasi alle prese con la mattina, per decidere chi sia delle due. (III, 4)
La maggior parte delle scene si svolge di notte. A tutte le ore della notte: tarda sera, mezzanotte e primi albori. La notte è sempre presente, continuamente, insistentemente ricordata ed invocata; nelle metafore: "O, quel domani non vedrà mai sole!"(I,5); nella messa in scena, con quel continuo portare, accendere e spegnere le torce; nel corso dell'azione, e in quelle improvvise e impressionanti notazioni realistiche così frequenti in Shakespeare: "E quando avremo coperto il nostro ignudo frale, che soffre, esposto così all'aria, vediamoci..." (II, 3).
E' una notte da cui è stato scacciato il sonno. In nessun'altra tragedia di Shakespeare si parla tanto del sonno. Macbeth ha ucciso il sonno, Macbeth non potrà più dormire. In tutta la Scozia nessuno può più dormire. Il sonno è svanito, sono rimasti solo gli incubi.
Quando i loro spiriti vitali, saturi del bere, saranno immersi in un sonno bestiale, come in una specie di morte... (I,7).
Da questo sonno denso e appiccicoso, interrotto continuamente dalla veglia, e che non dà oblio; da questo sonno che è un'idea fissa sul delitto: da questo sonno che non è sonno ma incubo, Macbeth e Lady Macbeth non sono i soli a difendersi. Anche Banquo è tormentato da questo sonno-incubo.

Mi invita un sonno, che mi grava addosso come il piombo, e pure io non vorrei dormire: misericordiose potenze del cielo, frenate in me i pensieri maledetti ai quali la natura si abbandona nell'ora del riposo! (II, 1)
Il sonno è stato avvelenato e anche il cibo. nel mondo di *Macbeth*, il più ossessionato di tutti i mondi creati da Shakespeare, il delitto, il pensiero del delitto e la paura del delitto permeano su tutto. In questa tragedia ci sono solo due grandi parti principali, ma il terzo personaggio del dramma è il mondo. Ricordiamo meglio i volti di Macbeth e di Lady Macbeth perché li vediamo in scena più a lungo degli altri, ma tutti i volti recano impressa la stessa smorfia e sono deformati dalla stessa paura. Tutti i corpi sono altrettanto sfiniti. Il mondo di Macbeth è ermetico, non c'è modo di sfuggire. In esso anche la natura è vista come un'incubo, anch'essa è impenetrabile, densa e appiccicosa. E' fatta di fango e allucinazioni.

BANQUO *La terra ha le sue bolle, come l'acqua [...] Dove sono spariti?*
MACBETH *Nell'aria; e ciò che in loro sembrava corporeo s'è dissipato come un fiato al vento.*

Le streghe nel *Macbeth* fanno parte del paesaggio, son della stessa materia del mondo. Gracchiano ai crocicchi e incitano al delitto. La terra trema come in preda alla febbre, il falco viene ghermito e ucciso dal gufo, i cavalli spezzano le sbarre della stalla e si slanciano fuori impazziti mordendosi l'un l'altro. Nel mondo del *Macbeth* non c'è un attimo di distensione, non c'è nè amore, nè amicizia manca persino il desiderio. O meglio, anche il desiderio è avvelenato dal pensiero del delitto. Tra Macbeth e Lady Macbeth ci sono parecchi punti oscuri. Tutti i grandi personaggi shakespeariani hanno sempre una natura estremamente complessa. Shakespeare non ha mai un solo significato. Qui, in questa coppia senza figli, o i cui figli sono morti, l'uomo è lei. Esige da Macbeth il compimento dei delitti come una prova di virilità, quasi come un atto d'amore. In tutti i discorsi di Lady Macbeth ritorna sempre la stessa ossessionante idea fissa:

... Da questo istante, io tengo nel medesimo conto l'amor tuo.
... Allorchè osavate compierlo, eravate un uomo;

Tra questi due c'è l'asfissia sessuale, il completo fallimento erotico. Comunque non è questo l'elemento principale per l'interpretazione della tragedia, per quanto possa essere determinante nella scelta dell'impostazione dei due ruoli principali.
Non esiste tragicità senza coscienza. Riccardo III è la coscienza del Grande Meccanismo. Macbeth ha la coscienza dell'incubo. In questo mondo in cui il delitto viene imposto come destino, obbligo e necessità interiore, un solo sogno è possibile: quello di un delitto che spezzi la catena dei delitti, che rappresenti la fuga dall'incubo e la liberazione. Perché peggiore ancora del delitto stesso è il pensiero opprimente del delitto che bisogna compiere, a cui non ci si può sottrarre.
Dice Macbeth:

Se tutto fosse fatto, una volta fatto, allora sarebbe bene che fosse fatto presto: se l'assassinio potesse arrestar nella rete le conseguenze, [...] sicché questo solo colpo fosse il principio e la fine, del mio atto, qui, qui soltanto, su questo banco, su questa secca del tempo: noi arrischieremmo, con un salto, la vita futura.

Cen, il terrorista de *La condizione umana* di Malraux, pronuncia una delle frasi più terribili che siano mai state scritte nella metà del XX secolo: *"Peut-étreméprise-t-on beaucoupceluiqu'on tue. Maismoins que les autres.* [...] *Queceux qui ne tuentpas: lespuceaux."*
Questa frase significa che l'assassinio è conoscenza, così come nell'Antico Testamento è

conoscenza l'atto d'amore, e che l'esperienza dell'assassinio non si può trasmettere, così come non si trasmette l'esperienza dell'atto d'amore. Ma significa anche che il commettere un assassinio trasforma colui che uccide, che da quel momento in poi egli non sarà più lo stesso e che diverso sarà ai suoi occhi il mondo in cui vive.
Dice Macbeth, dopo il suo primo delitto:

... da questo istante, non v'è più nulla di serio in questa vita mortale: non v?è altro che balocchi. La gloria e la cortesia sono morte; il vino della vita è ormai spillato...

"*...From this instant there's nothing serious in mortality, all is but toys...*" Macbeth ha ucciso per mettersi allo stesso livello di un mondo in cui il delitto esiste e in cui il delitto è possibile. Macbeth non ha ucciso soltanto per diventare re. Macbeth ha ucciso per affermarsi. Ha fatto la sua scelta tra il Macbeth che ha paura di uccidere e il Macbeth che ha ucciso. Ma il Macbeth che ha ucciso è ormai un Macbeth diverso. Non solo sa che si può uccidere: ormai sa che si deve uccidere.

EDMONDO ... Sappi che gli uomini sono come i tempi: aver l'animo tenero non si addice ad una spada...
CAPITANO Non posso tirare un carro, o pascermi di avena secca: se è cosa che un uomo possa fare, io la farò.

La scena è del Re Lear. Edmondo ordina ai sicari di impiccare Cordelia in prigione. Il delitto è cosa umana. L'assassinio è cosa umana. Cosa può l'uomo? Questo interrogativo nietzschiano vien posto per la prima volta nel Macbeth.

LADY MACBETH ... Hai dunque paura di essere nell'azione e nel coraggio quello che tu sei nel desiderio?...
MACBETH Ti prego, taci. Io ho il coraggio di fare tutto quello che ad un uomo può essere decoroso fare; chi osa far di più, non è un uomo.
LADY MACBETH Allora che vi indusse a palesarmi questo disegno?...

Questa conversazione si svolge prima dell'assassinio di Duncan. Dopo l'assassinio, Macbeth ormai saprà. Non solo l'uomo può uccidere, ma uomo è colui che uccide. Lui solo, così come l'animale che fa le feste e abbaia è un cane. Macbeth chiama a sè i sicari e ordina loro di uccidere Banquo col figlio.

PRIMO SICARIO Noi siamo uomini, mio sovrano.
MACBETH Sì, nel catalogo figurate come uomini, a quel modo che i segugi e i levrieri, i bastardi, gli spagnoli, i botoli, i barboni, i bracchi e i mezzilupi, sono chiamati tutti col nome cani...
SECONDO SICARIO Noi, signor mio, eseguiremo quello che voi ci ordinate di fare.

Questo è uno dei limiti di esperienza al quale giunge Macbeth. Il primo fondo. La si potrebbe definire un'esperienza del tipo Auschwitz, una prima soglia, varcata la quale tutto diventa facile. "Tutto è giocattolo." "*...allisbuttoys.*" Questa, però, non è che una parte della verità su Macbeth. Macbeth ha ucciso il re perché non poteva rassegnarsi all'idea di un Macbeth timoroso di uccidere il re. Ma il Macbeth che ha ucciso non riesce a conciliarsi col Macbeth che ha ucciso. Macbeth ha ucciso per uscire dall'incubo, per stroncarlo una volta per tutte. Ma l'incubo sta precisamente nella necessità di uccidere. L'incubo dell'incubo sta proprio nel fatto che non ha fine. "E' lunga la notte che non trova mai il giorno." (IV, 3) La notte in cui sprofonda Macbeth è sempre fitta. Macbeth ha ucciso per paura e continuerà ancora ad

uccidere per paura: ecco la seconda parte della verità su Macbeth; ma neppure questa è ancora la verità completa.
Psicologicamente il *Macbeth* è forse la tragedia più profonda do Shakespeare. Tuttavia Macbeth in sé non è un carattere, o perlomeno non lo è nel senso in cui lo si concepiva nel XIX secolo. Lady Macbeth, invece, lo è. Tutto in lei è bruciato, tranne la brama di potere. Ormai svuotata, continua ad ardere: vendica il suo fallimento di amante e di madre. Lady Macbeth non ha fantasia. Per questo fin dall'inizio si rassegna a se stessa e poi non può più sfuggire a se stessa. Macbeth ha fantasia e si pone le stesse domande che si è posto Riccardo III. Ma sin dal primo istante, sin dal primo delitto.

Essere quello che sono è niente; la questione è di esserlo in modo sicuro.

La traduzione non è esatta, ma una traduzione densa quanto la frase shakespeariana è pressochè impossibile. "*To be thus is nothing; but to be safely thus.*"
Fin dalle prime scene Macbeth si definisce per negazione; per se stesso egli è quello che non è, non è quello che è. Sprofondato nel mondo come nel nulla, è solo quello che potrebbe essere. Macbeth non fa che scegliersi, ma dopo ogni scelta si ritrova sempre più estraneo a se stesso e sempre più spaventoso. "[...] tutto quel che è in lui, si condanna di star lì dentro." (V,2) Le formule mediante le quali Macbeth tenta di definirsi presentano delle sorprendenti analogie col linguaggio degli esistenzialisti. "Essere" ha per Macbeth un molteplice, o in ogni caso duplice significato: è un incessante, esasperato contrasto tra esistenza ed essenza, tra l'essere "per sé" e l'essere "in sé."

...e per me non esiste altro che non esiste.

Nei brutti sogni siamo noi stessi e al tempo stesso non lo siamo; non possiamo accettarci, in quanto accettarci vorrebbe dire accettare la realtà dell'incubo, ammettere che non esiste altro all'infuori dell'incubo e che dopo la notte non spunterà il giorno.
Dopo l'assassinio di Duncan Macbeth dice: "Conoscere quel che ho fatto! sarebbe meglio che io non riconoscessi me stesso [...]" (II,2). Macbeth vive l'apparenza della propria esistenza, poiché non vuole ammettere che il mondo in cui vive è ineluttabile. Per lui esso è un incubo. Per Riccardo "essere" significava conquistare la corona e uccidere tutti i pretendenti. Per Macbeth "essere" significa fuggire, vivere in un altro mondo, dove:

[...] la ribellione non sollevi mai la testa, [...] ed il nostro altolocato Macbeth vivrà tutta intera la lunghezza naturale della vita, e pagherà il suo ultimo respiro al tempo e alla legge morale...

Sia l'intreccio che l'ordine della storia sono identici tanto nei drammi regali che nel Macbeth. Con la differenza che, mentre Riccardo accetta l'ordine della storia e si adatta al proprio ruolo, Macbeth sogna di un mondo in cui non esistono più delitti, in cui tutti i delitti siano dimenticati, in cui i morti vengano sepolti una volta per sempre e in cui tutto ricomincia da zero. Macbeth sogna la fine dell'incubo, e intanto vi sprofonda sempre di più. Macbeth sogna un mondo senza delitti, e intanto avanza sempre di più nel delitto. L'ultima speranza di Macbeth è che i morti non risorgano.

LADY MACBETH *Ma il suggello della natura non è eterno in loro.*
MACBETH *V'è ancora un conforto: essi sono vulnerabili; perciò sii allegra...*

Ma i morti risorgono. L'apparizione dello spettacolo di Banquo è una delle scene più enigmatiche del *Macbeth*. Solo Macbeth, e nessun altro, vede l'ombra di Banquo. I

commentatori vedono in questa scena l'incarnazione della paura e del terrore di Macbeth: lo spettacolo non esiste, è solo un'allucinazione. Ma il *Macbeth* Shakespeariano non è un dramma psicologico della seconda metà del del XIX secolo. Macbeth sognava un delitto definitivo, un delitto che rappresenta la fine di tutti i delitti. Adesso sa che un delitto simile non esiste. Ecco la terza ed ultima delle esperienze di Macbeth. I morti ritornano. "Il succedersi dei tempi è illusorio... Quel che ci fa più paura, è il passato che ritorna." Questo aforisma di Stanislaw Jerzy Lec appartiene al clima del *Macbeth* :

Se i carnai e le tombe debbono rimandarci indietro quello che noi seppelliamo, i nostri sepolcri, d'ora innanzi, saranno gli stomachi degli avvoltoi.

Il Macbeth più volte assassino, il Macbeth lordo di sangue non è riuscito a conciliarsi col mondo in cui l'assassinio esiste. Qui sta forse la cupa grandezza di questo personaggio e la vera tragicità della storia di Macbeth. A lungo Macbeth si è rifiutato di accettare la realtà l'irrevocabilità dell'incubo, a lungo non è riuscito ad adattarsi ad un ruolo che sentiva estraneo a sè. Adesso, ormai, sa tutto. Sa che dall'incubo non c'è scampo, che esso è il destino e la sorte dell'uomo, o, per dirla in termini più moderni, la sua condizione. Di altre, non ce ne sono.

M'hanno legato ad un palo: non posso fuggire; ma, come l'orso, debbo sostenere l'attacco...

Il Macbeth di prima del delitto, il Macbeth di prima dell'assassinio di Duncan credeva che la morte potesse arrivare troppo presto o troppo tardi. " Se fossi morto soltanto un'ora prima di questo avvenimento, io avrei vissuto un tempo beato..." Adesso Macbeth sa che la morte non cambia nulla, che non può cambiar nulla e che è altrettanto assurda della vita. Nè più, nè meno. Per la prima volta, Macbeth non ha paura. "Io ho quasi scordato il sapore della paura..." Ormai non ha più di che aver paura. Può finalmente conciliarsi con se stesso, poichè ha capito che ogni scelta è assurda, o meglio, che non esiste alcuna scelta.

Spengiti, spengiti, breve candela! La vita non è che un'ombra che cammina; un povero commediante che si padroneggia e si agita, sulla scena del mondo, per la sua ora, e poi non se ne parla più; una favola raccontata da un'idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla.

Nelle prime scene della tragedia si parla del signore di Cawdor che ha tradito Duncan, passando dalla parte del re di Norvegia. Dopo la repressione della rivolta è stato catturato e condannato a morte.

-Nessuna cosa gli fece onore nella vita, come il modo onde l'ha lasciata: egli è morto come uno, il quale si fosse studiato, nel momento della morte, di gettar via la cosa più cara che possedeva, come se fosse un'inezia senza importanza.

Il signore di Cawdor non compare nel *Macbeth*. Di lui sappiamo solo che ha tradito e che è stato giustiziato. Come mai la sua morte viene messa tanto in risalto, perché viene così minutamente descritta? Che bisogno ne aveva Shakespeare? Shakespeare non sbaglia mai le sue esposizioni. La morte di Cawdor, ad apertura di dramma, è necessaria. Servirà da paragone alla morte di Macbeth. La morte del signore di Cawdor è senechiana, stoica, pervasa tutta di fredda indifferenza. Di fronte alla morte Cawdor è salva il salvabile: lo stile è la dignità. Per Macbeth lo stile non significa nulla, e quanto alla dignità umana, non ci crede più. Macbeth ha toccato il fondo di tutte le esperienze: gli è rimasto solo il disprezzo. Il concetto

dell'uomo si è sbriciolato, e al suo posto non è rimasto nulla. Nel finale del *Macbeth,* come in quello del*Troilo* e il *Cressida* e del *Re Lear*, non c'è catarsi. Il suicidio è una protesta, oppure una confessione di colpa. Macbeth non si sente colpevole, e non ha nulla contro cui protestare . Di fronte alla morte non può far altro che trascinare nel nulla il maggior numero di vivi possibile. E' l'ultima conclusione dedotta dall'assurdità del mondo. Macbeth non può ancora far saltare in aria il mondo: ma uccidere fino all'ultimo, questo sì.

Perché dovrei far la parte dello schiocco romano, e morire sulla punta della spada? Finchè vedo dei vivi, le ferite stanno meglio a loro.

RICERCA ICONOGRAFICA

Domenico Veneziano-Pala dei Magnoli 1445-47

Giorgione-Madonna col Bambino e i santi Liberale e Francesco (Pala di Castelfranco) 1504

Benito Angelico-San Lorenzo riceve il diacono 1447-50

Paris Bordone-La consegna dell'anello al Doge 1535

Beato Angelico-Madonna col Bambino e dodici angeli 1426

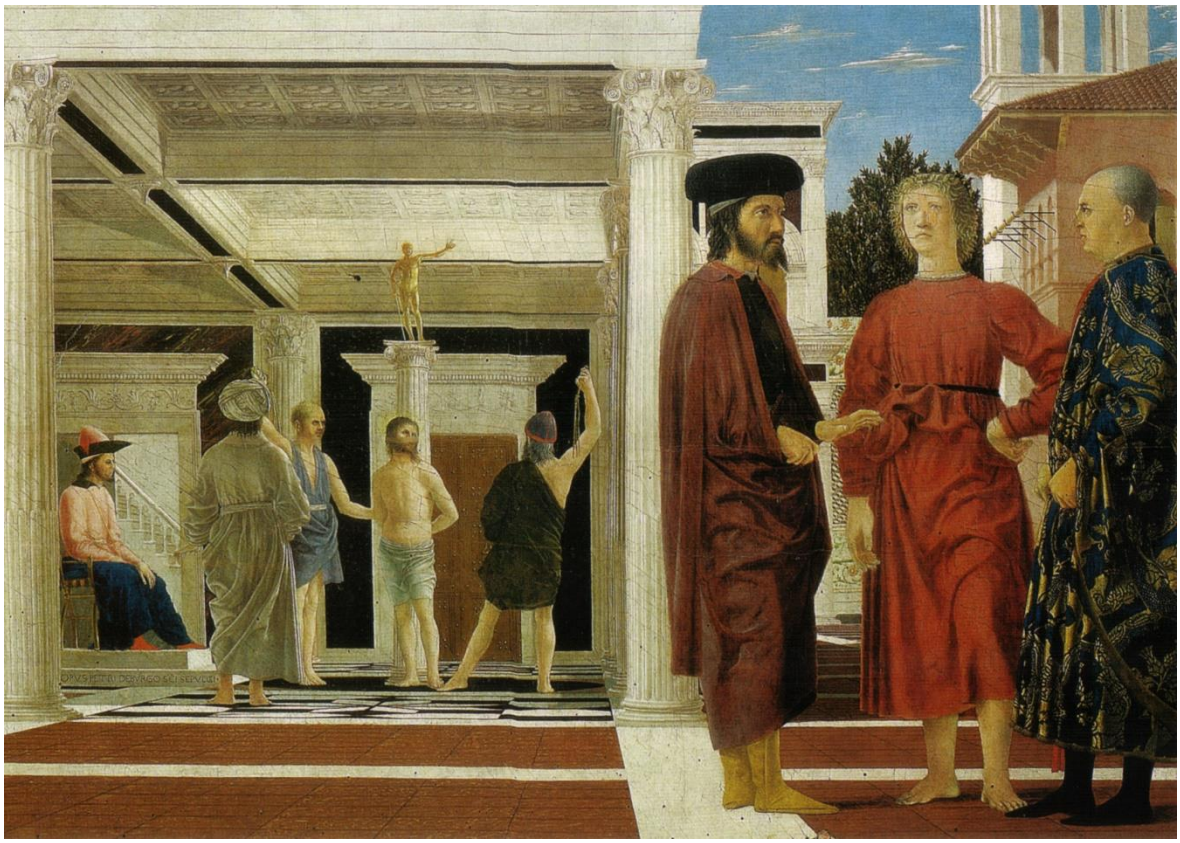
Beato Angelico-Madonna col Bambino e i santi (Pala di San Marco) 1440

Masaccio-Madonna con il Bambino e i quattro angeli 1426

Piero_della_Francesca-Sacra conversazione (Pala di Brera) 1472-74

Raffaello-Madonna con il bambino in trono fra i santi 1507

Benito Angelico-San Lorenzo riceve il diacono 1447-50



Piero della Francesca-La flagellazione 1460

Piero_della_Francesca-Sacra conversazione (Pala di Brera) 1472-74

Tiziano-Sacra conversazione 1519-26

ESITI DELLA RICERCA

Le convinzioni mentali, modificano la percezione della realtà creando aspettative che possono rafforzarsi maggiormente se diventano profezie che si autoavverano. Diventando ciò che ci si aspetta diventi.
Il potere è virtù persuasiva, lotta muscolare, comando risoluto, risultato produttivo, utilità pratica la più vasta possibile. L'immagine del potere ce la dà colui che vince, anche quando uccide.
Ciò che è superiore cresce, e ciò che è inferiore è destinato a finire.
Dato che via via che si sale, la piramide va numericamente a restringersi, la selezione naturale impone la competizione, che permette agli elementi più adatti di sopravvivere. Solo i più adatti sopravvivono alla competizione. La sopravvivenza è assicurata se si raggiunge la cima e vi si rimane.
Il progresso, la selezione, la sopravvivenza e la lotta verso l'alto, possono essere riassunte sotto un'unica idea dominante: crescita, una parola che porta un messaggio incredibilmente efficacie.
La crescita è diventata un importante indice di potere, ma anche un sinonimo dal momento che la capacità di crescere presuppone un'innata potenzialità di sopravvivenza o di vittoria.
(L'imperativo: cresci o muori).
Dato che la crescita naturale è caratterizzata da una dispendiosa sregolatezza, ha bisogno dell'efficienza per diventare funzionale, per essere garantita nella sopravvivenza. La sopravvivenza del più adatto si traduce così nella sopravvivenza dell'efficiente.
Il primo significato che il dizionario ci dà <<potere>> è semplicemente <<la capacità di fare, di agire; la capacità di realizzare qualcosa>>; per cui, sempre secondo il dizionario, molto potere significa <<forza>>, <<potenza>>. Un potere forte, un potere assoluto, può essere definito da due elementi evidenti: il controllo assoluto delle condizioni e la massima efficienza delle operazioni. In realtà, il primo dipende dal secondo perché il potere, per mantenersi, ha bisogno di efficienza.
Se l'efficienza sembra essere la via che porta al potere e il metodo con cui questo conserva la presa, la crescita sembra essere la prova del potere. Nel gergo terapeutico si parla della <<crescita interiore>> che porta alla maturità psicologica, e che assume il significato di <<essere padrone di sé>>, farsi carico della propria vita, aver potere.
In realtà, sulla parola <<crescita>> convergono almeno sei differenti concetti, che possiamo così elencare:

1) Aumento di dimensioni. (Espansione, ovvero diventare più grandi).
2) Evoluzione nella forma e nella funzione. (Differenziazione, ovvero diventare più svegli, più brillanti).
3) Progresso. (Miglioramento, ovvero diventare migliori).
4) Associazione di parti. (Sintesi, integrazione, ovvero sistemi di collegamento più estesi).
5) Successione temporale per stadi. (Maturazione, ovvero diventare più maturi, più saggi).
6) Autogenerazione. (Spontaneità, ovvero diventare creativi, indipendenti).

Queste idee di crescita risplendono tutti della speranza del miglioramento, anche se ciascuno di noi sa che diventare più grandi non sempre significa migliorare, che maturare significa anche appassire e morire, e che l'indipendenza comporta anche la solitudine.
Chiamo occasionalmente complesso di potenza l'insieme di tutte quelle rappresentazioni e di quelle aspirazioni che tendono a collocare l'IO al di sopra di altre influenze e a subordinare queste all'IO, sia che tali influenze provengano da uomini e da situazioni, sia che esse provengano da impulsi, sentimenti e pensieri propri, soggettivi.

In breve, la *subordinazione*, di qualunque tipo, suscita il complesso di potenza. Questa definizione suggerisce implicitamente che l'affermare se stessi al di sopra dell'altro, qualunque cosa sia questo altro, lo colloca al disotto. L'espressione chiave, in questo passo di Jung, è <<al di sopra>>. E i modi di ergersi <<al di spora>> possono essere molti. La subordinazione può usare la forza, la forza di volontà, la persuasione attraverso l'atteggiamento, la logica, l'argomentazione, oppure la conversione, il convincimento con il ragionamento, il terrore, la manipolazione, l'irretimento, l'inganno. Qualunque sia il metodo, il complesso di potenza subordina tutto all'arrivare e al restare in testa.
Probabilmente la parola che oggi viene più comunemente associata al potere è <<controllo>>. <<To be in control>>, avere il controllo, comandare. <<To take control>>, assumere il controllo, impadronirsi di qualcosa. E pensare che controllo deriva da un'idea che essenzialmente limita il potere, che, di fatto, mette dei freni al potere. Il controllo è un agire, sì, ma di un genere restrittivo: la parola deriva da *contra rotulus*, contro il rotolare.
L'ambizione è stata definita, non senza un certo sarcasmo, come <<un protendersi oltre quello che si è in grado di affermare>>, <<un'aspirazione che va al di là della competenza>>. Oppure come *hybris* (l'eccesso di orgoglio), ricordati dei limiti fino ai quali spingerti, limiti imposti ai mortali dagli immortali.
Importante per l'esercizio del potere la resistenza e decisione. La decisione libera potere; forse, in quanto essenza stessa dell'agire, la decisione è potere.
Le decisioni provengono dalla pancia, da un qualche dato casuale o da una chiacchiera, da un'impressione intuitiva, dalla voce, appena percepibile.
La radice dl termine decisione (*caedo, caedere)* rimanda al significato di percuotere. Il primo significato latino non è certo razionale. Parla di un potere bruto: <<colpire, percuotere, picchiare>>. Il secondo significato collega *caedo, caedere* al rapporto sessuale, come possiamo vedere quando gli uccelli si accoppiano. Un terzo significato è <<uccidere, ammazzare, assassinare, abbattere, immolare>>. Un quarto: <<spaccare, fare a pezzi, rompere>>. *Caedo*, a sua volta, risale al sanscrito *khidati*, <<schiacciare, appiattire>>, *kheda*, <<martello>>.
L'emozione della paura accompagna i fatti del potere: vicino al potere soltanto uno sciocco non avrebbe paura.
Il potere può basarsi sulla forza e sulla coercizione oppure sul comando o anche su una combinazione delle due. Tutto ciò sembra ovvio e banale ma non è poi così banale chiedersi perché gli uomini ubbidiscono ad altri uomini. Non basta evocare la forza e la minaccia.
Il ricorso alla forza per imporre il potere può essere sufficiente con molti e per molto tempo ma non con tutti e non per sempre.
Detto in altri termini i rituali possiedono un valore persuasivo superiore a quello dei discorsi perché questi sono confutabili tramite argomentazioni opposte, i rituali no. I rituali pertanto non provocano una resistenza razionale.
Possiamo accettare, come prima definizione del potere, di carattere generale e introduttiva al concetto, la seguente: il potere è <<la capacità degli agenti sociali di produrre effetti>> (ivi, pag. 723). Già il filosofo Bertrand Russell (1967) aveva definito il potere come <<la produzione degli effetti desiderati>>.
Il potere è la capacità di intervento di uno o più soggetti sulla realtà. Tale capacità:

- può essere tradotta in atti concreti o restare allo stato potenziale;
- permette di adottare comportamenti diversi a seconda degli scopi prefissi.
- ha come oggetto individui oppure realtà materiali o immateriali.
- quando ha direttamente per oggetto uomini e donne, o quando utilizza le cose e le idee per scopi di controllo sulle persone, viene chiamata potere sociale.

Il potere costituisce una forza decisiva - senz'altro una delle più importanti - in ogni società, e che viene esercitato per scopi individuali.

In questo quadro è interessante sottolineare il legame che unisce potere e successo. Il successo diventa potere e delimita gran parte dei campi d'azione sociali entro cui poi vengono assunte le decisioni individuali e di gruppo.
L'esistenza di ogni persona è indissolubilmente connessa al potere. Le azioni che compiamo e le scelte che operiamo per raggiungere un determinato obiettivo sono in larga misura pensate e attuate all'interno di relazioni di potere.

Il Macbeth mette in scena elementi che ricordano da vicino la più grande delle tragedie cristiane: il peccato originale e la conseguente cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre.
Macbeth, nonostante i suoi orrendi crimini, è un uomo degno di compassione. Ciò che lo salva è il fatto che da principio egli non vuole uccidere Duncan ma in un secondo momento cambia idea, condizionato dalla cupidigia della moglie. Inoltre Macbeth soffre internamente perché non riesce a godersi la posizione di prestigio che occupa. Pur essendo re, paura, paranoia, esaurimento e insonnia non gli danno tregua. Anche Lady Macbeth è un'eroina tragica. La sua baldanza mista a coraggio dura poco e va progressivamente alla deriva tra isterie e sonnambulismo. Si esaurisce mentalmente e fisicamente perché consumata dalla fatica del delitto. I due protagonisti sono degni di compassione in quanto il pubblico assiste ad ogni fase del loro travagliato destino, cogliendo gli effetti nefasti non soltanto sul popolo scozzese ma anche su se stessi.
Il destino è già scritto. In un universo fatalista, la durata e l'esito della vita (destino) sono predefiniti da forze ultraterrene. Nel Macbeth queste forze sono rappresentate dalle streghe. L'opera fa un'importante distinzione: il destino potrà anche essere segnato in partenza, ma le modalità con cui quel destino si compie restano in balìa del destino e del libero arbitrio del soggetto. Anche se a Macbeth viene predetto che diventerà re non gli viene specificato come lo diventerà: infatti tocca a lui fare delle scelte. Non si può biasimarlo per essere diventato re (è il suo destino), ma si può biasimarlo per i mezzi di cui si serve per diventarlo (libero arbitrio).
Proprio come Lady Macbeth sprona il marito a commettere omicidi, così anche Macbeth stuzzica l'orgoglio dei sicari che uccideranno Banquo mettendone in discussione la virilità.
Tali azioni dimostrano che la coppia diabolica fa coincidere la mascolinità con la violenza più efferata e, ogni qual volta discute della virilità, ecco che in breve tempo sopraggiunge un nuovo omicidio. La loro concezione della virilità è alla base dello sgretolamento politico descritto nell'opera. Esso evolve rapidamente in direzione del caos. Allo stesso tempo il pubblico non può fare a meno di notare che anche le donne sono all'origine della malvagità e della violenza.

Nel *Macbeth* agisce lo stesso Grande Meccanismo del *Riccardo III,* con la differenza che forse qui è messo ancora più a nudo. La repressione della rivolta ha portato Macbeth molto vicino al trono. Potrebbe diventare re, quindi deve diventarlo. Uccide il sovrano legittimo. Poi deve uccidere i testimoni del delitto e coloro che lo sospettavano. Poi i figli e gli amici di quanti ha ucciso prima. Infine deve uccidere tutti, perché sono tutti contro di lui.
Alla fine viene ucciso lui stesso. Nel *Macbeth* la storia non è mostrata come un Grande Meccanismo, bensì come un incubo. Il Meccanismo e l'incubo non sono che due diverse metafore per indicare la stessa lotta per il potere e per la corona. La storia mostrata come un meccanismo è qualcosa di affascinante, non fosse che per il suo carattere minaccioso e irrevocabile. L'incubo paralizza e spaventa. Nel *Macbeth* la storia viene mostrata attraverso l'esperienza personale, e così pure il delitto. Esso è decisione, scelta e costrizione, si paga di persona e deve venir eseguito con le proprie mani. Macbeth ammazza Duncan di persona. Nel *Macbeth* la storia è impenetrabile come un incubo, e come in un incubo tutti vi sprofondano.

Si mette in moto il meccanismo e poi se ne viene stritolati. Ci si inoltra nell'incubo finchè esso non arriva alla gola. Nel *Macbeth* il sangue non è soltanto una metafora: è qualcosa di materiale e di fisico, qualcosa che cola dal corpo degli uccisi, che si raggruma sui volti e sulle mani, sui pugnali e sulle spade.
Ma questo è un sangue che non vuole andar via nè dalle mani, nè dai volti, nè dai pugnali. Il sangue aumenta sempre di più, sommerge tutti, invade la scena. Senza questa immagine del mondo inondato di sangue la rappresentazione del *Macbeth* risulterà sempre falsa. Nel *Macbeth,* la morte, il delitto, il crimine sono qualcosa di concreto. Persino la storia, nel *Macbeth,* è concreta, tangibile, corporea e soffocante; è il rantolo di un agonizzante, uno scintillio di spade, un colpo di pugnale. E' stato scritto che il *Macbeth* è la tragedia dell'ambizione, ed anche che il *Macbeth* è la tragedia della paura. Non è vero. Nel *Macbeth* non c'è che un tema, un mono-tema: l'assassinio. La storia viene ridotta alla sua forma più elementare, ad un unico aspetto e ad un'unica primordiale distinzione: quelli che uccidono e quelli che vengono uccisi.
L'ambizione qui significa intento d'uccidere e piano di un delitto. La paura è il ricordo dei delitti compiuti e lo sgomento di fronte alla necessità di un nuovo omicidio. Il grande delitto, il delitto vero, quello da cui ha inizio la storia, è l'assassinio del re. Poi bisogna continuare ad uccidere senza sosta, fino al momento in cui colui che uccide non verrà ucciso a sua volta. Il nuovo re sarà colui che ha ucciso il re. Così avviene nel *Riccardo III* e nei drammi regali, e così avviene anche nel *Macbeth.* L'immenso rullo compressore della storia è stato messo in moto e stritola tutti l'uno dopo l'altro. Nel *Macbeth*, però, questa catena di delitti non è la logica del meccanismo e basta, ma ha qualcosa del pauroso dilatarsi di un incubo notturno.
Le streghe nel *Macbeth* fanno parte del paesaggio, son della stessa materia del mondo. Gracchiano ai crocicchi e incitano al delitto. La terra trema come in preda alla febbre, il falco viene ghermito e ucciso dal gufo, i cavalli spezzano le sbarre della stalla e si slanciano fuori impazziti mordendosi l'un l'altro. Nel mondo del *Macbeth* non c'è un attimo di distensione, non c'è nè amore, nè amicizia manca persino il desiderio. O meglio, anche il desiderio è avvelenato dal pensiero del delitto. Tra Macbeth e Lady Macbeth ci sono parecchi punti oscuri. Tutti i grandi personaggi shakespeariani hanno sempre una natura estremamente complessa. Shakespeare non ha mai un solo significato. Qui, in questa coppia senza figli, o i cui figli sono morti, l'uomo è lei. Esige da Macbeth il compimento dei delitti come una prova di virilità, quasi come un atto d'amore.
Non esiste tragicità senza coscienza. Riccardo III è la coscienza del Grande Meccanismo. Macbeth ha la coscienza dell'incubo. In questo mondo in cui il delitto viene imposto come destino, obbligo e necessità interiore, un solo sogno è possibile: quello di un delitto che spezzi la catena dei delitti, che rappresenti la fuga dall'incubo e la liberazione. Perché peggiore ancora del delitto stesso è il pensiero opprimente del delitto che bisogna compiere, a cui non ci si può sottrarre.
Il Macbeth che ha ucciso non riesce a conciliarsi col Macbeth che ha ucciso. Macbeth ha ucciso per uscire dall'incubo, per stroncarlo una volta per tutte. Ma l'incubo sta precisamente nella necessità di uccidere. L'incubo dell'incubo sta proprio nel fatto che non ha fine. La notte in cui sprofonda Macbeth è sempre fitta. Macbeth ha ucciso per paura e continuerà ancora ad uccidere per paura: ecco la seconda parte della verità su Macbeth; ma neppure questa è ancora la verità completa.
Psicologicamente il *Macbeth* è forse la tragedia più profonda do Shakespeare. Tuttavia Macbeth in sé non è un carattere, o perlomeno non lo è nel senso in cui lo si concepiva nel XIX secolo. Lady Macbeth, invece, lo è. Tutto in lei è bruciato, tranne la brama di potere. Ormai svuotata, continua ad ardere: vendica il suo fallimento di amante e di madre. Lady Macbeth non ha fantasia. Per questo fin dall'inizio si rassegna a se stessa e poi non può più sfuggire a se stessa.

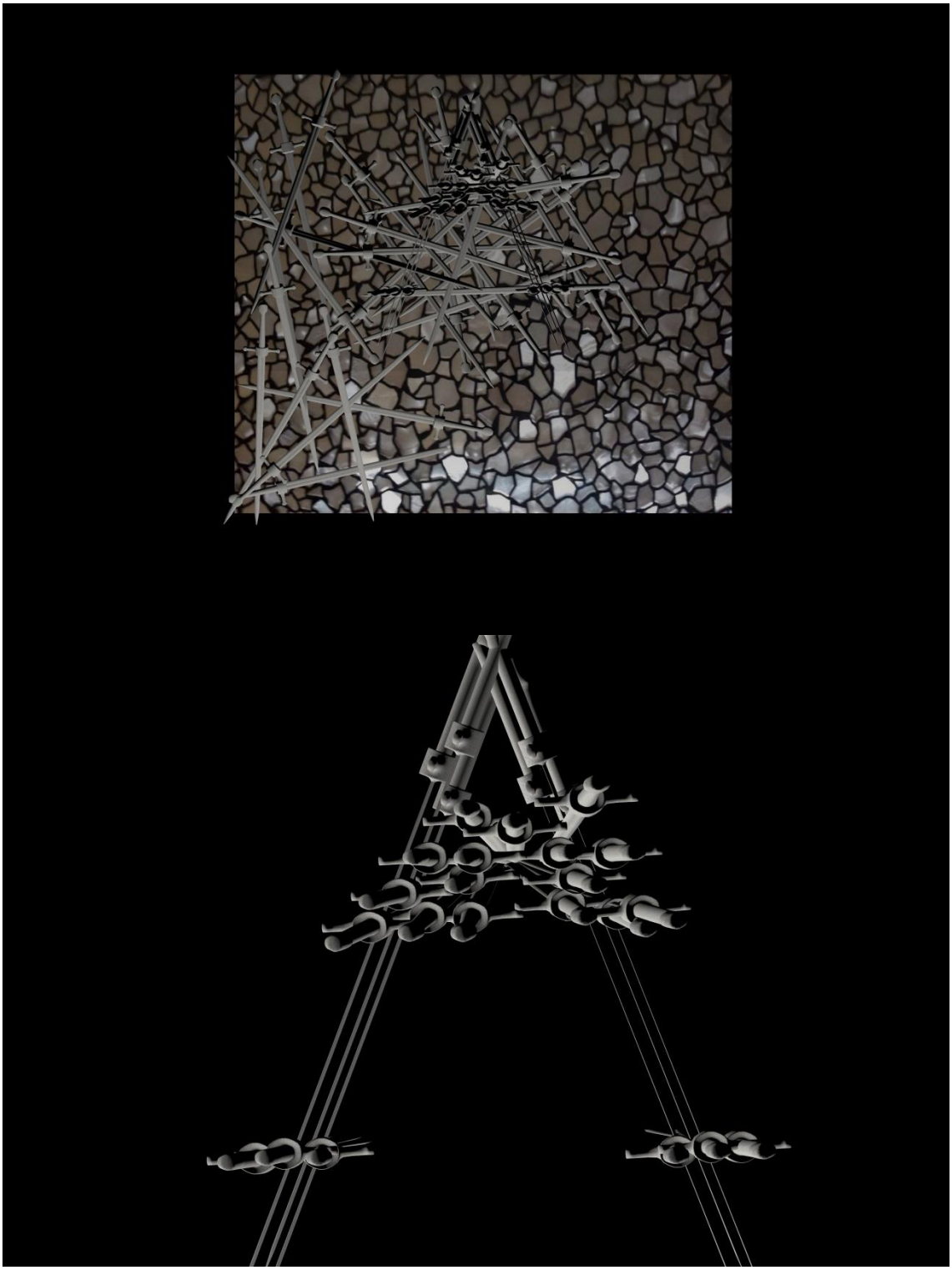
Macbeth sogna di un mondo in cui non esistono più delitti, in cui tutti i delitti siano dimenticati, in cui i morti vengano sepolti una volta per sempre e in cui tutto ricomincia da zero. Macbeth sogna la fine dell'incubo, e intanto vi sprofonda sempre di più. Macbeth sogna un mondo senza delitti, e intanto avanza sempre di più nel delitto. L'ultima speranza di Macbeth è che i morti non risorgano.Il Macbeth di prima del delitto, il Macbeth di prima dell'assassinio di Duncan credeva che la morte potesse arrivare troppo presto o troppo tardi.
Sa che dall'incubo non c'è scampo, che esso è il destino e la sorte dell'uomo, o, per dirla in termini più moderni, la sua condizione.
Ormai non ha più di che aver paura. Può finalmente conciliarsi con se stesso, poichè ha capito che ogni scelta è assurda, o meglio, che non esiste alcuna scelta.
Nelle prime scene della tragedia si parla del signore di Cawdor che ha tradito Duncan, passando dalla parte del re di Norvegia. Dopo la repressione della rivolta è stato catturato e condannato a morte.
Il signore di Cawdor non compare nel *Macbeth*. Di lui sappiamo solo che ha tradito e che è stato giustiziato. La morte di Cawdor, ad apertura di dramma, è necessaria. Servirà da paragone alla morte di Macbeth. Il suicidio è una protesta, oppure una confessione di colpa. Macbeth non si sente colpevole, e non ha nulla contro cui protestare . Di fronte alla morte non può far altro che trascinare nel nulla il maggior numero di vivi possibile. E' l'ultima conclusione dedotta dall'assurdità del mondo. Macbeth non può ancora far saltare in aria il mondo: ma uccidere fino all'ultimo, questo sì.
La violenza non è suscettibile di crescita illimitata. C'è un confine estremo: l'uccisione. Perciò c'è uno stadio definitivo di ogni violenza.
C'è un potere di offesa che è diverso da tutto ciò che gli uomini possono altrimenti arrecarsi. <<Consapevolezza della morte>> non significa soltanto consapevolezza della propria mortalità, ma anche consapevolezza del *poter*-uccidere. Suicidio od omicidio, la morte per l'uomo è attuabile. Egli è consegnato alla morte, ma può anche mettere in opera l'assoluto terreno.
E' tipico della situazione umana di violenza, così come dei fenomeni di eliminazione dei limiti, che si possa pensare e raggiungere un confine estremo. Proprio perché ciò è possibile, perché non ci sono atti violenti più grandi, perché la violenza assoluta esiste, può formarsi l'idea di un potere compiuto.

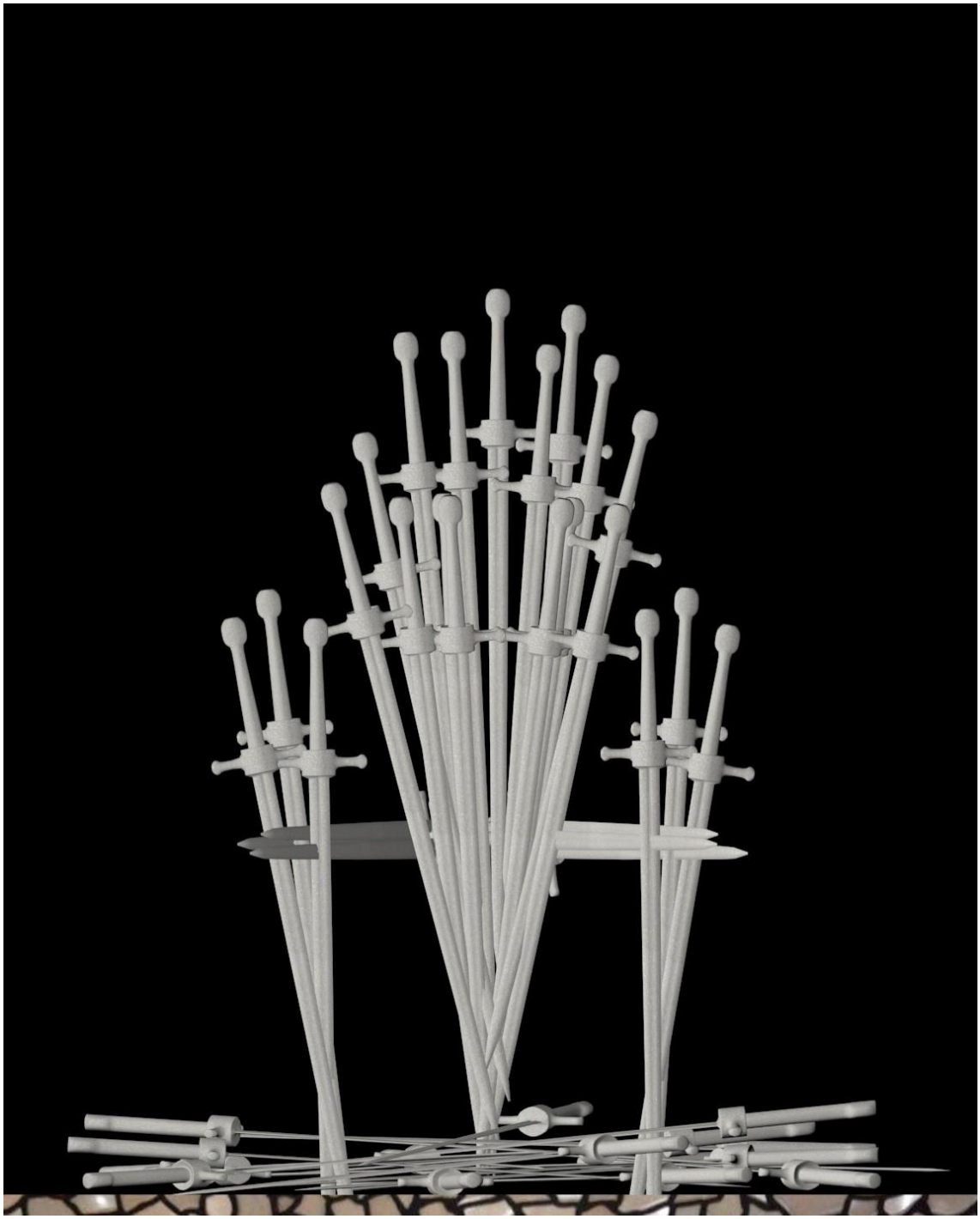
DESCRIZIONE PROGETTO

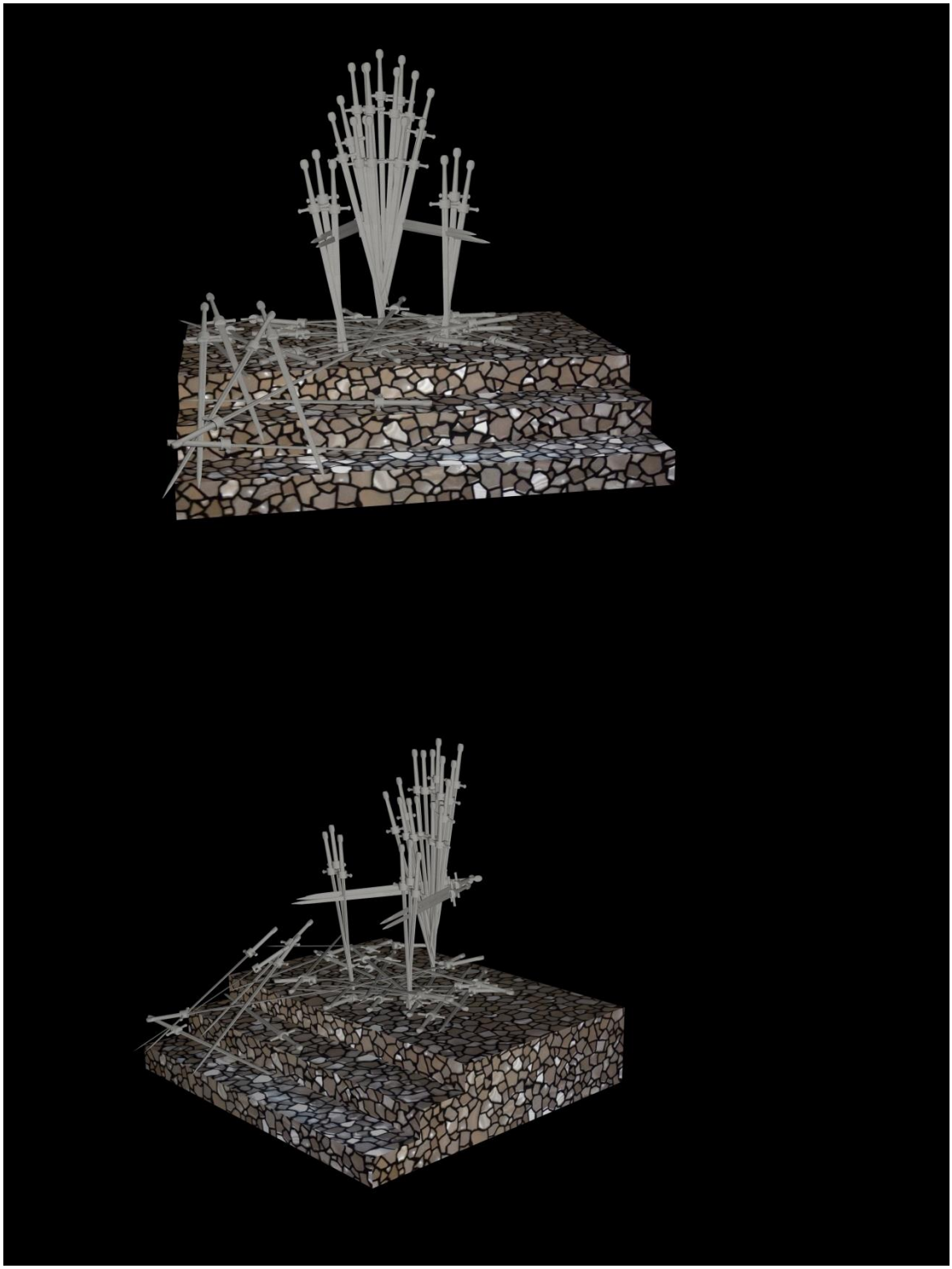
L'idea che mi sono fatta con le varie ricerche è quella che il Macbeth ha diversi punti di vista, i personaggi della tragedia hanno diverse sfaccettature. Macbeth può essere visto nella veste di feroce assassino o come uomo manipolato dalla moglie. Le streghe possono essere interpretate come portatrici di sventure (opinione medievale) o semplicemente come coloro che predicono il futuro tramite tre profezie, la prima si realizza in maniera autonoma, mentre per le altre due è Macbeth che deve decidere che strada intraprendere. Lady Macbeth può essere vista come crudele manipolatrice o come donna sola e presumibilmente senza figli o che questi siano morti e di conseguenza incapace di amare.
Questi molteplici punti di vista mi hanno portato a voler realizzare un trono che esprima gli aspetti più salienti della tragedia e di lasciare allo spettatore la libertà di attribuire l'inizio dei molteplici omicidi, dell'ossessione di potere, della follia, della cupidigia, della crudeltà e del tradimento; alle streghe, a Lady Macbeth, a Macbeth stesso o semplicemente al fato.
Senza dubbio la tragedia è pervasa di sangue, di omicidi e di violenza; dunque risalta un Macbeth "Assassino". L'assassinio nella tragedia è qualcosa di concreto, tangibile e presente in ogni atto. Inizialmente Macbeth ha paura di uccidere re Duncan ma contemporaneamente la paura stessa lo spinge ad andare oltre così da essere intrappolato nell'ambizione che nella tragedia si traduce in delitto, tanto che Macbeth sogna un delitto che ponga fine a tutti i delitti. Per questo la parola "Assassino" l'ho voluta inserire indirettamente nel trono che visto dall'alto rappresenta la lettera "A".
Shakespeare descrive nel Macbeth il potere malato; tanto che Macbeth fa di tutto per raggiungerlo non ponendosi scrupoli, andando oltre la sua coscienza. Questo percorso è segnato dal suicidio di Lady Macbeth, dall'insonnia e dalle visioni che non portano però a nulla dato che una volta raggiunto il potere tanto ambito si conclude con l'assassinio dell'assassino così da realizzare il delitto che pone fine a tutti i delitti.
L'assenza di seduta sul trono rappresenta l'arrivo dopo i delitti di Macbeth, ma egli non ha raggiunto il potere che pensava di conquistare dato che si è rivelato un potere malato, corrotto e pervaso di tirannia.
Il trono è tra i principali simboli di potere e pertanto richiede che venga collocato in una posizione elevata, infatti è posto sopra una piattaforma rialzata da tre scalini e dalla texture estremamente scenografica mosaicata dai toni grigi e argentati; anche le spade sono di un argento vivo, l'unico tocco di colore è dato dal rosso del sangue di cui sono intrise le spade posizionate sulla piattaforma.
Il trono è composto da uno schienale realizzato da un insieme di spade poste a raggiera, il bracciolo è formato da tre spade orizzontali che poggiano su tre verticali.
Ho scelto una predominanza dei toni argentati per richiamare la luce della luna dato che i numerosi omicidi avvengono durante la notte, inoltre conferisce un aspetto scenografico.

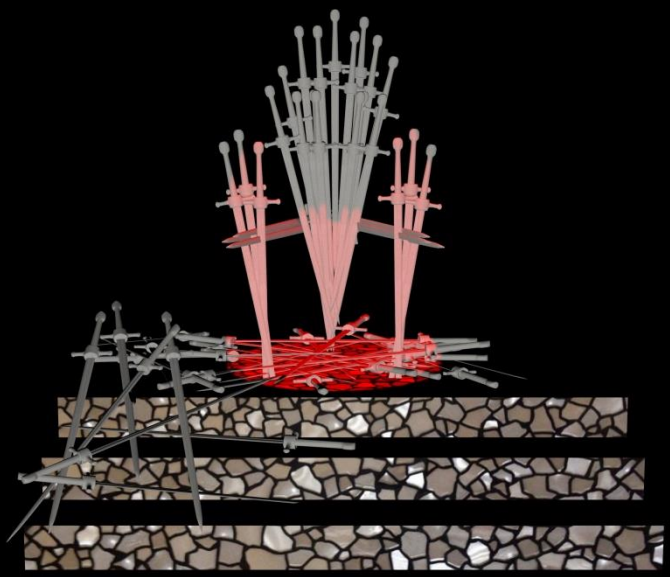
PAROLE CHIAVE

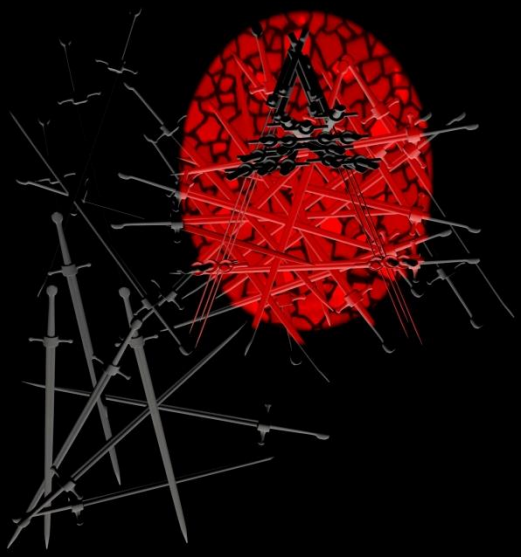
Violenza
Assassino
Omicidio
Crudeltà
Freddezza
Incubo
Tragedia
Terrore
Pazzia
Caos
Delitti
Manipolazione
Visioni
Notte
Insonnia
Potere
Sangue

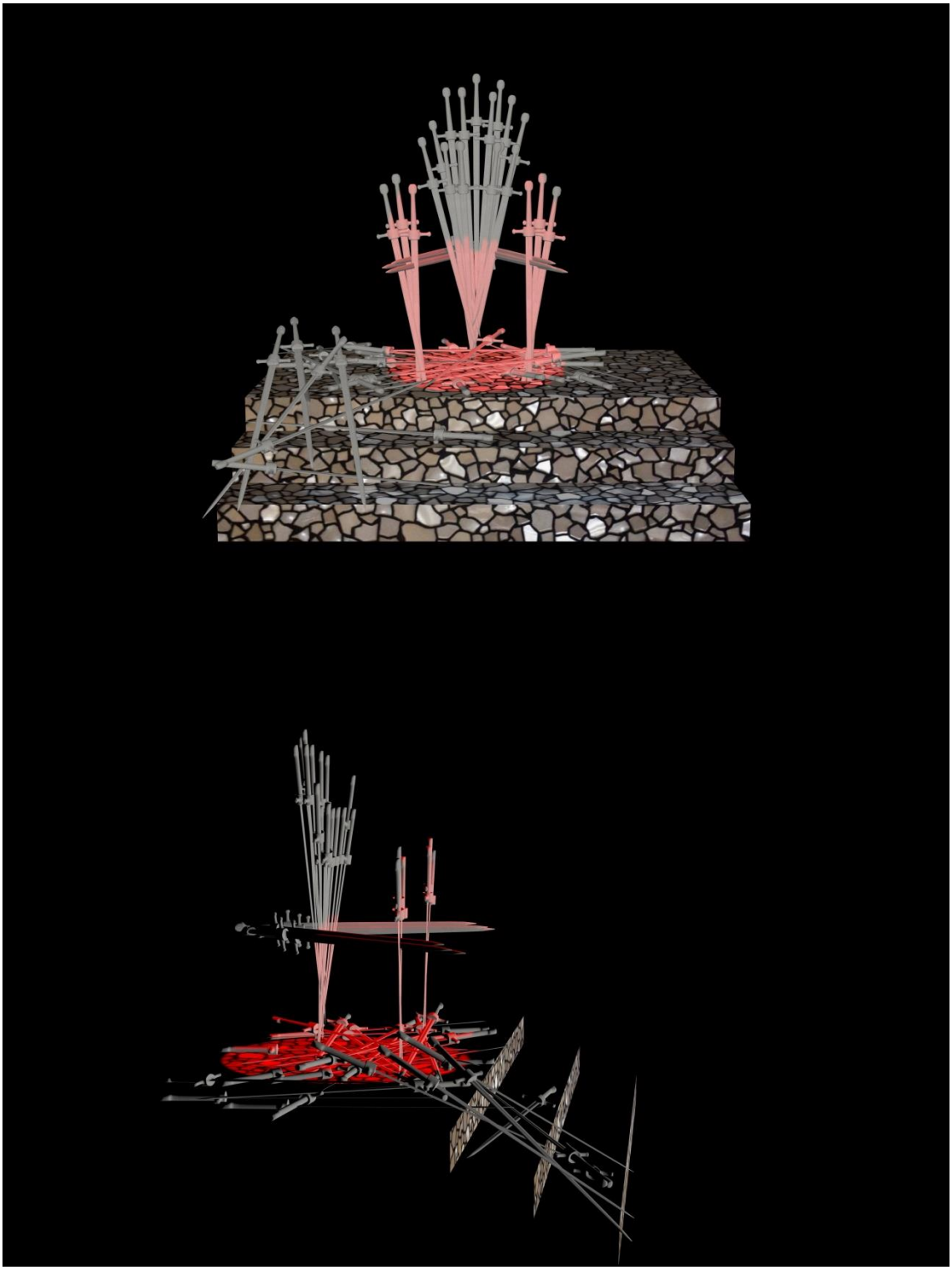


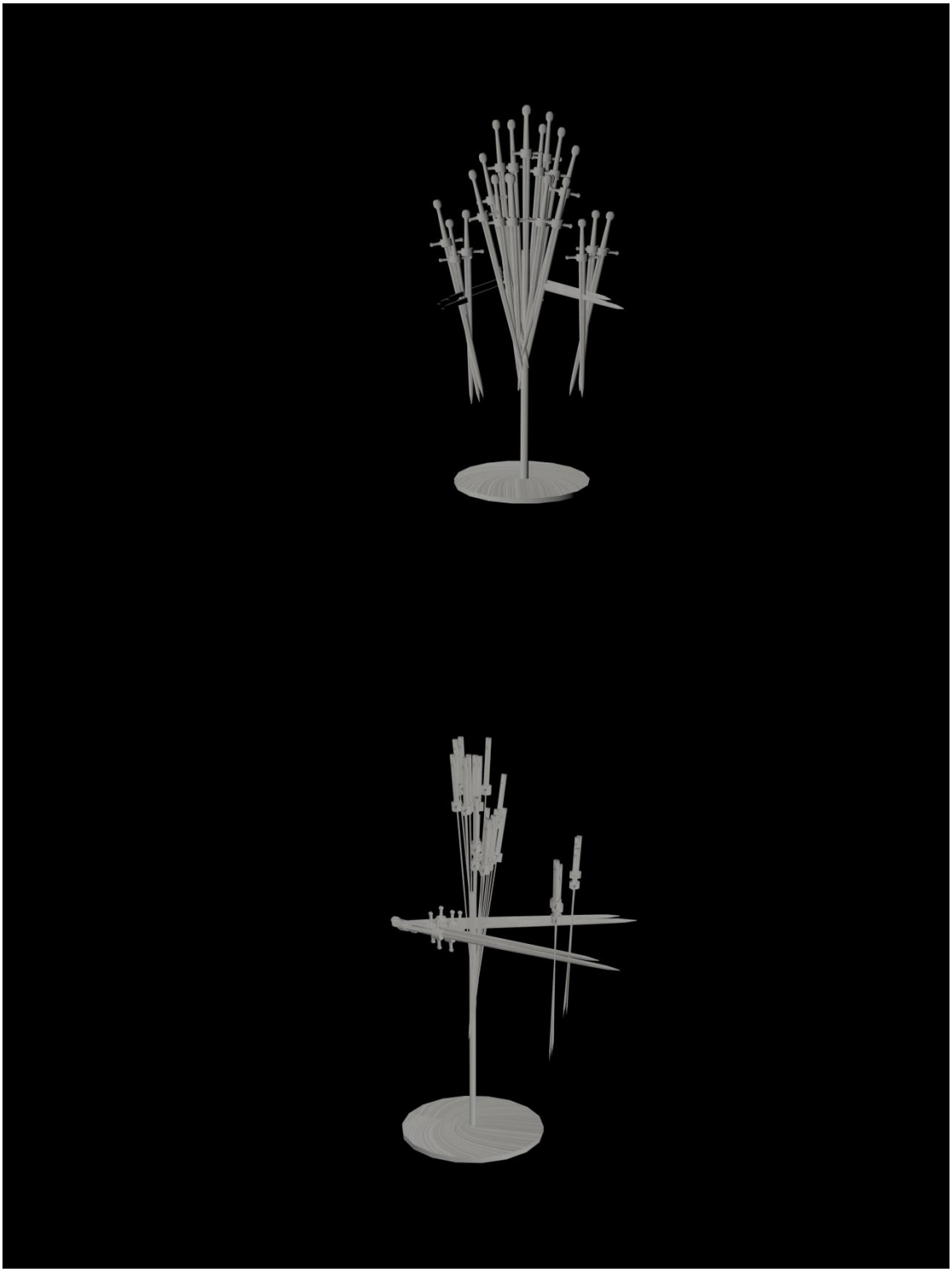












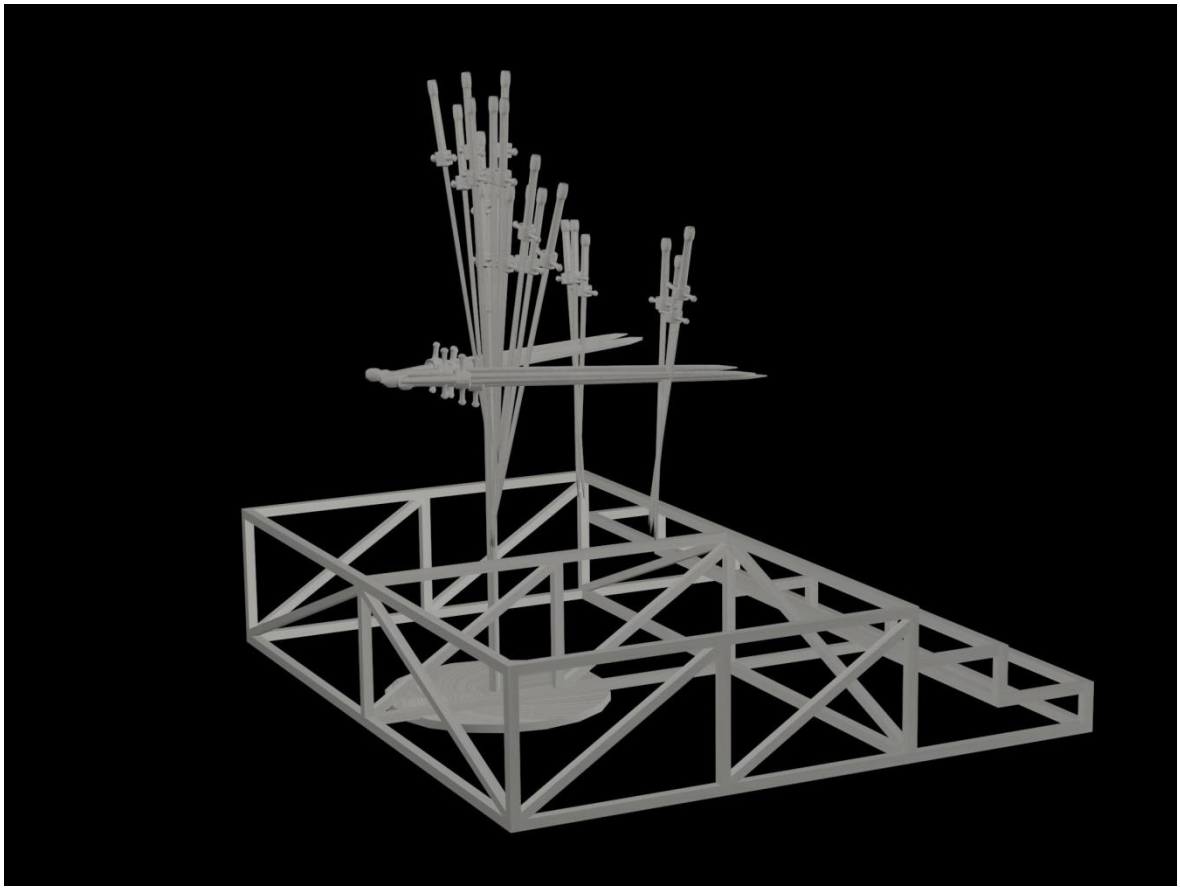
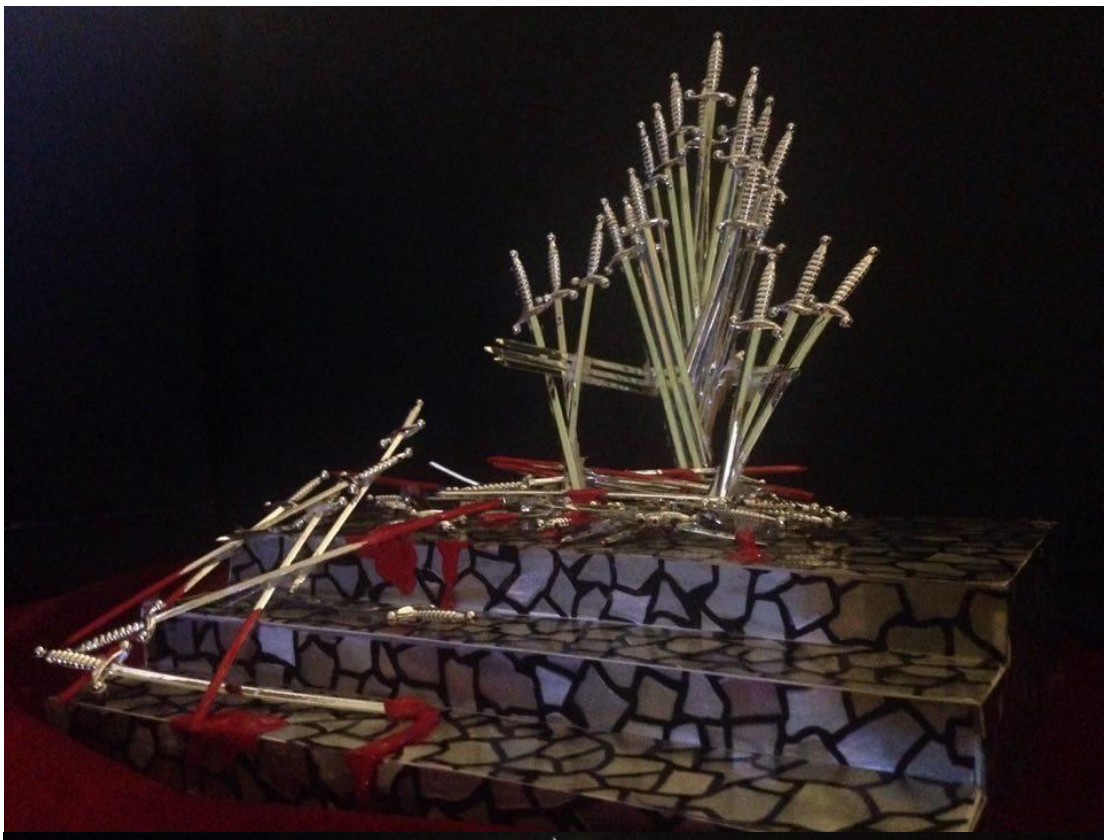
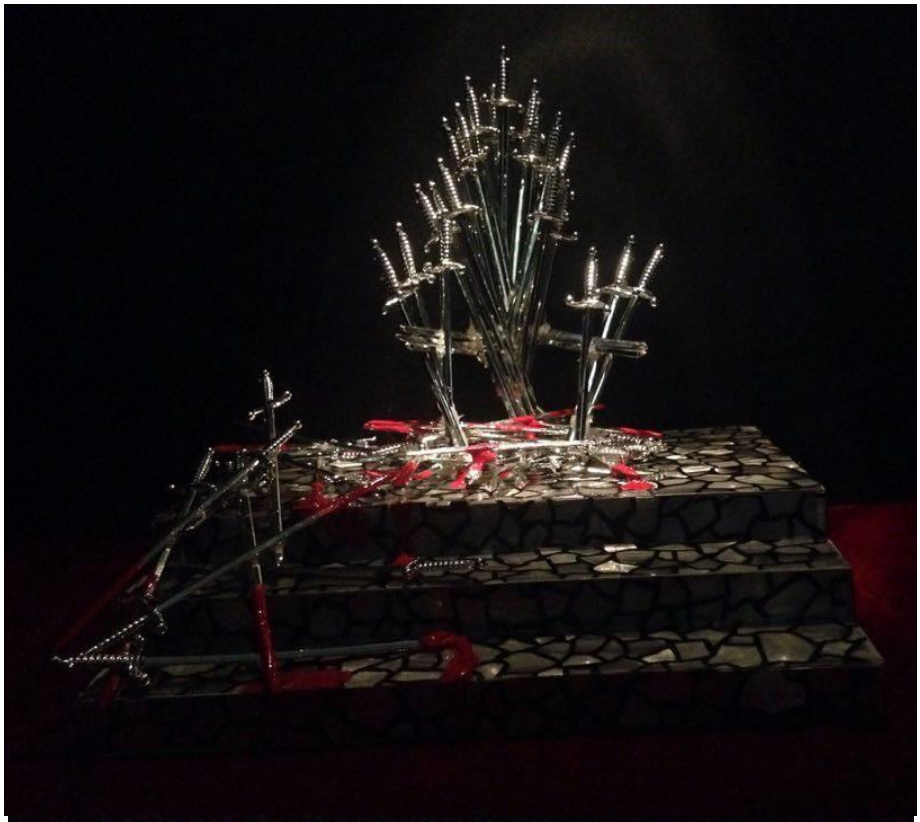
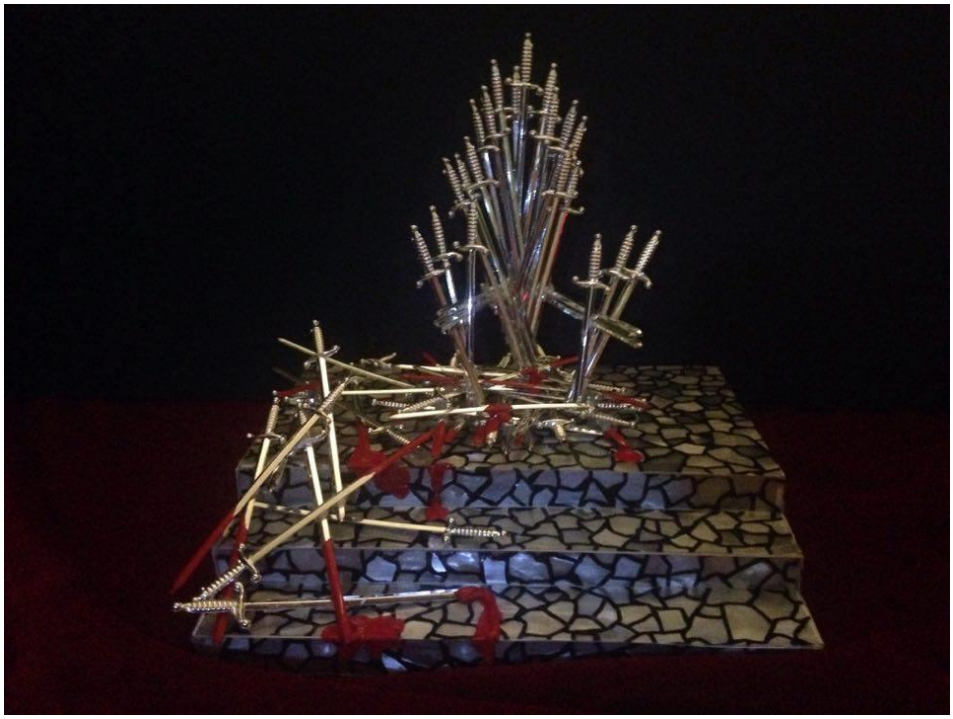


FOTO DEL MODELLINO







CAPITOLATO

CAPITOLATO PIATTAFORMA			
ELEMENTO	DESCRIZIONE	N.PZ	MISURE
struttura portante della piattaforma	Ha al suo interno un telaio in ferro rinforzato. E' formata da 3 alzate (0,15m) e da 2 pedate (0,30m)	1	2,10mx1,85mx0,45m
copertura	Ha una copertura in legno con un fori che permett3 l'incastro con il basamento del trono		
finitura	La piattaforma verrà rivestita con un tappeto plastico dall'aspetto mosaicato sui colori del grigio e dell'argento		
spade	Realizzate in plastica rigida o poliuretano, sono posizionate sulla sinistra delle scale e della piattaforma, hanno una finitura silver e alcune sono in parte dipinte di rosso.	12	

TRONO			
ELEMENTO	DESCRIZIONE	N.PZ	MISURE
struttura trono	E' realizzato con uno stampo in plastica. All'interno dello schienale ha un foro che permetterà l'aggancio con il perno metallico di base che a sua volta poggia su una base circolare di diametro di 70 cm	1	1,42m x 0,82m
finitura	Verrà dipinto con una vernice argento e una finitura lucida.		
spade	Realizzate in plastica rigida o poliuretano, sono posizionate alla base del trono sinistra in maniera casuale, hanno una finitura silver e alcune sono in parte dipinte di rosso.	15	